SETTEMBRE 2024

NUMERO 5

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

NON TUTTI SANNO

LETTERA DI UN FINE PENA MAI

UN ATTO DI CLEMENZA PER SALVARE LA VITA DI TANTI ALTRI

DI MICHELE CUFFARI

LO SGUARDO IL DOLORE E LA SOLITUDINE

DI CHI IN CARCERE CURA LA MENTE

DI ALBERTO SBARDELLA

"NELLA PANCIA DEL PESCECANE"

LE EMOZIONI DI UNO DEGLI ATTORI SUL PALCO DELLA SALA UMBERTO

DI DANIELE D.

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

NON TUTTI SANNO

4 **Editoriale** di Roberto Monteforte

QUANDO NON SI VUOLE ASCOLTARE LA SOFFERENZA

“

Non c’è più tempo!
Non c’è più tempo per le parole inutili, per le soluzioni annunciate con parole roboanti, ma che sono solo di facciata. Che nulla cambiano ora, in questa torrida estate.

6 **Appello del Garante Stefano Anastasia**

UN APPELLO PER SUPERARE LA LUNGA CALDA ESTATE DELLE CARCERI ITALIANE

“

Bisogna restare vicini alla sofferenza delle detenute e dei detenuti e fare ciò che è possibile, con le armi spuntate che abbiamo.

16 di Roberto Monteforte

LA PROIEZIONE, CON SORPRESA, DEL FILM DELLA CORTELLESI AL TEATRO DEL PENALE DI REBIBBIA

“

Proiezione con sorpresa lo scorso 12 aprile al teatro della Casa di Reclusione di Rebibbia. In programma c’era il film “C’è ancora Domani”, l’opera prima di Paola Cortellesi.

Illustrazione: "La ronda dei carcerati" Vincent Willem van Gogh

NON TUTTI SANNO
Notiziario della Casa di Reclusione
di Rebibbia-Roma
Supplemento al n°4/2024 di
"Ristretti Orizzonti"
Direttore responsabile Ornella Favero
Registrazione n°1964 Tribunale di Padova

Coordinatore di redazione
ROBERTO MONTEFORTE

Photo editor
ENRICO PARISIO

Progetto grafico
GINO IACOBELLI

Grafica
MARCO FAGIOLO

Articoli di:
ALBERTO SBARDELLA
ALDO QUADRINO
DANILO GUADAGNOLI
DANIELE D.
LUCA GRISORIO
MARCO FAGIOLO
MARIA TERESA OSSELLA
MICHELE CUFFARI
ROBERTO MONTEFORTE
STEFANO ANASTASIA

Il numero stato realizzato in collaborazione con i docenti della Rufa che hanno attivato alla CR Rebibbia il corso di Graphic Design. La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

•SOMMARIO

4 EDITORIALE
di Roberto Monteforte

6 L'APPELLO DEL GARANTE DELLA REGIONE LAZIO
di Stefano Anastasia

7 LETTERA DI UN FINE PENA MAI
di Michele Cuffari

8 IL CARCERE VISTO DA DENTRO/E DA FUORI
di Marco Fagiolo e Maria Teresa Ossella

10 LO SGUARDO, IL DOLORE E LA SOLITUDINE
di Alberto Sbardella

12 L'IMPEGNO DELLA GARANTE DI ROMA
A cura della Redazione

14 VOCI DAL CARCERE
di Danilo Guadagnoli

15 VITTO E SOPRAVVITTO: IL RINVIO A GIUDIZIO R.M.

16 PICCOLI PASSI IN FAVORE DELLE ALTERNATIVE
di Luca Grisorio

17 MATTARELLA E L'EMERGENZA CARCERI

18 LA GIUSTIZIA RIPARATIVA
di Aldo Quadrino

20 NELLA PANCIA DEL PESCECANE
di Luca Grisorio

22 NELLA PANCIA DEL PESCECANE 2
di Roberto Monteforte

24 NÉ PINOCCHI NÉ BURATTINI
di Daniele D.

25 OPEN DAY AL PENALE CON IL RETTORE DI ROMA 3
A cura della Redazione

26 LA PROIEZIONE DEL FILM DELLA CORTELLESI
di Roberto Monteforte

28 GRANDE SUCCESSO PER "C'È ANCORA DOMANI"
di Marco Fagiolo

30 I TAMBURI DANNO RITMO A REBIBBIA
A cura della Redazione

31 REBIBBIA SALUTA IL COMANDANTE ARDINI
di Roberto Monteforte

di Roberto Monteforte

QUANDO NON SI VUOLE ASCOLTARE LA SOFFERENZA

Non c'è più tempo! Non c'è più tempo per le parole inutili, per le soluzioni annunciate con parole roboanti, ma che sono solo di facciata. Che nulla cambiano ora, in questa torrida estate. Quanto la realtà sia drammatica per chi vive nelle carceri italiane, lo racconta la cronaca dei tanti suicidi, troppi! Un disagio grande, testimoniato anche dai circa ottocento tentativi sventati, dei costanti atti di autolesionismo e di violenza, per non parlare delle morti "naturali" di persone detenute. Sarebbe meglio non dare numeri, perché purtroppo il dato dei suicidi è da aggiornare quotidianamente. Al momento in cui scriviamo sono 67 i detenuti e sette agenti della polizia penitenziaria. Ecco

il dato incontrovertibile della grande sofferenza e della crisi del sistema carcere in Italia. È un bilancio tragico che dovrebbe coinvolgere ed offendere tutti. Sarebbero state necessarie misure immediate per contrastare due delle cause fondamentali di questa crisi: ridurre il sovraffollamento con circa 14 mila detenuti in più rispetto alla capienza del sistema penitenziario, e far fronte all'insufficienza cronica del personale penitenziario. Non solo della polizia penitenziaria, ma anche di educatori, psicologi, mediatori, personale sanitario, perché oltre alla sicurezza è fondamentale il "trattamento" di ciascun detenuto. Senza una presenza adeguata di queste figure ed anche di spazi disponibili, non si ha trattamento efficace. Senza corsi di formazione e avvio al lavoro esterno, non si ha trattamento. Premesso che la pena non deve necessariamente essere scontata in carcere, ma anche utilizzando le misure alternative, è questo insieme di misure che dà senso alla pena secondo la Costituzione. A chi invoca la sicurezza va ricordato che proprio un efficace trattamento consente il reinserimento sociale, riduce la recidiva ed è così che si garantisce una vera sicurezza per la collettività. Per questo occorre anche rafforzare i tribunali di sorveglianza.

Questo direbbe il buon senso e questo hanno chiesto tanti giuristi, operatori di giustizia, associazioni di volontariato e del Terzo settore, anche figure istituzionali come l'Ordine nazionale degli avvocati, le Camere Penali, la stessa Associazione Magistrati e i Garanti regionali e comunali dei detenuti. In forme diverse tutti hanno auspicato misure urgenti per fronteggiare la condizione disumana delle nostre carceri, quindi "deflattive" per ridurre il sovraffollamento. Niente di eversivo. Ma l'applicazione delle norme esistenti per consentire pene alternative per chi ha meno di quattro anni da scontare e per chi è in carcerazione preventiva, affrontando seriamente anche il tema dei reclusi con problemi di dipendenza da sostanze e di quelli con problemi psichiatrici. Senza escludere il ricorso a due misure emergenziali - e la situazione è di emergenza - previste dalla nostra Costituzione, come l'amnistia e l'indulto.

La discussione pubblica è stata ampia, accesa e approfondita. E' approdata in Parlamento prima con la proposta Giachetti - Bernardini per un ampliamento della liberazione anticipata speciale da 45 a 60 giorni a semestre, il cui esame in aula è stata rinviato a settembre per far spazio al decreto legge del 4 luglio 2024, n.92 del ministro Carlo Nordio, definito "Carcere sicuro",che è stato convertito lo scorso 7 agosto con voto di fiducia dopo un acceso confronto parlamentare. Questo provvedimento avrebbe dovuto "umanizzare" la carcerazio-

ne, ma poco contiene per affrontare nell'immediato il sovraffollamento e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione reclusa.
Resta la delusione per l'ennesima occasione perduta. In redazione c'era chi non si era fatto illusioni. Brucia ancora, infatti, il nulla di fatto della proposta di aumento dei giorni di liberazione anticipata speciale (da 45 a 75 giorni a semestre) avanzata durante l'emergenza Covid come riconoscimento della particolare sofferenza patita dalla popolazione ristretta.
Ma quello che brucia di più è la mancanza di ascolto della sofferenza che si vive, in particolare d'estate, nelle carceri italiane. Così non si fermano i suicidi.
Ma non ci si può rassegnare alla frustrazione o alla disperazione che può portare a forme violente di protesta. E' questo il senso dell'appello per fronteggiare "la lunga calda estate delle carceri italiane" avanzato dal Garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia.
È un invito rivolto a tutti i soggetti coinvolti, dalla popolazione ristretta ai vertici e al personale dell'Amministrazione Penitenziaria, sino ai parlamentari e al mondo del volontariato. Chiede di restare "vicini alla sofferenza" di detenuti e detenute per fermare la strage dei suicidi.
Anche noi, nel nostro piccolo, ci sentiamo chiamati in causa. Quello che possiamo fare è dare voce a questa sofferenza, raccontare la realtà del carcere così come viene vissuta.
Troverete in queste pagine testimonianze importanti di questa sofferenza, del disagio ed anche di solidarietà che coinvolge pure chi in carcere tocca da un punto di vista "professionale" questo disagio.
Proviamo a raccontare e far raccontare, per costruire ponti con la società e far maturare la consapevolezza dentro e fuori di cosa sia il carcere oggi.
Anche valorizzando le esperienze positive che vive la comunità della Cr. Rebibbia. Perché sono risultati che danno speranza. Come lo spettacolo teatrale "Nella Pancia del Pescecane" che i detenuti della Casa di reclusione grazie all'Accademia Stap Brancaccio hanno rappresentato al teatro Sala Umberto di Roma.
Vi avremmo voluto aprire il Notiziario perché è stato un successo vero per tutta la comunità di Rebibbia. Vi dedichiamo, comunque, molto spazio. Perché i successi vanno raccontati, valorizzano l'impegno e il lavoro di chi con professionalità e competenza svolge in prima linea il suo servizio con sacrificio e dedizione all'interno degli istituti penitenziari.
Anche loro sono vittime di un sistema carcerario malato di incuria e paura. Meritano sostegno, riconoscenza e iniziative concrete da parte dello Stato.

di Stefano Anastasia

UN APPELLO DEL GARANTE REGIONALE PER SUPERARE LA CALDA ESTATE DELLE CARCERI ITALIANE

huffingtonpost.it, 6 agosto 2024

Bisogna restare vicini alla sofferenza delle detenute e dei detenuti e fare ciò che è possibile, con le armi spuntate che abbiamo, in attesa che i nodi tornino al pettine.
Non sono valsi a nulla (per ora) le manifestazioni della sofferenza dei detenuti, la fatica degli operatori penitenziari, le denunce dei garanti, il richiamo del Presidente della Repubblica: il decreto-legge firmato dal ministro Nordio è rimasto, più o meno, così com'era, prima che una pioggia di critiche gli si riversasse sopra.
La Camera timbrerà ciò che è stato imposto al Senato e ogni altra discussione sarà rinviata a settembre.
Ma di fronte a questo mesto esito dell'unica possibilità di fare qualcosa in questa estate, costellata di suicidi e proteste in carcere, non ci si può abbandonare alla frustrazione o alla disperazione.
Bisogna restare vicini alla sofferenza delle detenute e dei detenuti e fare ciò che è possibile, con le armi spuntate che abbiamo, in attesa che i nodi tornino al pettine.
Il primo appello è rivolto alle persone detenute: fermatela voi, se potete, questa strage diluita nel tempo. Non una delle vostre vite vale l'indifferenza che in questi giorni è stata mostrata dal Governo nei confronti vo stri, del personale e dell'intero sistema penitenziario. Continuate, se volete, a manifestare la vostra sofferenza, nei mille pacifici modi che l'interlocuzione con le autorità e l'opinione pubblica consente, ma senza cadere nel tranello di azioni violente contro cose o persone, utili solo a caricarvi di sanzioni e ulteriori pene, e a trasformare l'indifferenza del Governo in un "ve lo avevamo detto noi: non sono altro che criminali".
Il secondo appello è all'Amministrazione penitenziaria, ai suoi dirigenti, ai suoi operatori: nella indifferenza dell'autorità politica, a voi tocca gestire la sofferenza dei detenuti, con intelligenza e umanità, evitando - per esasperazione - di esasperarla, aiutandola ad esprimersi, garantendo tutto ciò che l'ordinamento penitenziario già garantisce: dalle comunicazione telefoniche, ai video-colloqui, dall'apertura delle celle almeno per otto ore al giorno a quella delle porte blindate di notte, dai ventilatori ai frigoriferi, dagli incontri con i familiari nelle aree verdi a quelli riservati con i partner.
Un bel segnale sarebbe se il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria volesse sospendere, almeno per l'estate, quella parte di una recente circolare che costringe in cella chi non abbia attività da fare durante il giorno (e quali attività ci sono in carcere d'estate?!?).
Il terzo appello è alla magistratura di sorveglianza, perché assicuri tutto quello che può, anche nei turni feriali, recuperando le istanze pendenti di liberazione anticipata e di altri benefici che aspettano di essere decise da mesi, se non da anni.
Infine, l'ultimo appello è ai parlamentari, ad andare in carcere in queste settimane, fin dentro le celle sovraffollate, a vedere e a sentire le voci dei detenuti e degli operatori penitenziari, in modo da farsi la propria opinione sullo scandalo delle carceri italiane ed essere pronti a discuterne, liberamente, alla ripresa dei lavori parlamentari, quando i nodi torneranno al pettine e si dovrà decidere se continuare ad affollare questo ospizio dei poveri, senza diritti e dignità, che sono diventate le nostre carceri o dare attuazione all'articolo 27 della Costituzione, riservandolo esclusivamente agli autori di gravi reati contro la persona o in associazione criminale, e investendo su servizi abitativi, educativi, lavorativi, sanitari esterni, capaci di farsi carico della sofferenza sociale che ci siamo tolti dalla vista chiudendola in carcere.

di Michele Cuffari

LETTERA DI UN FINE PENA MAI "UN ATTO DI CLEMENZA PER SALVARE LA VITA DI TANTI ALTRI"

Le mie riflessioni non riguardano me. Se anche ci fosse, non godrei di alcun atto di clemenza. Il mio fine pena è mai. Sono mesi e mesi, per non dire anni, che i media non fanno altro che parlare di un decreto di clemenza del governo per lo stato crudele che vige nelle carceri italiane: sovraffollamento, invivibilità, mancanze di risorse dello Stato.

Oggi chi in carcere può avere un materasso su cui appoggiare le spalle si deve ritenere un miracolato. Il materasso non serve per riposare in carcere, ma per sopravvivere.

Il decreto di cui giornali e televisioni parlano da anni offuscando le menti dei detenuti e dei cittadini liberi viene chiamato "svuotacarceri".

Una mera illusione per tanti detenuti giovani e meno giovani che magari in carcere ci sono capitati per la prima volta e, accorgendosi di essere finiti all'inferno, cominciano ad ammalarsi di quella brutta malattia chiamata "depressione".

L'aiuto che si puoi trovare qui in carcere è, diciamo, quello dei compagni detenuti. In questi luoghi infernali e di sofferenza ancora esiste la solidarietà e l'umanità ed è facile aiutarsi anche se chi ti aiuta a sua volta è aiutato da un altro.

Il problema è che purtroppo la catena è lunga e prima o poi si spezza e la notizia ti spacca il cuore. Ecco che allora arriva lo "svuotacarceri".

Io parlo oggi, il 17 luglio del 2024, e purtroppo l'unico svuotacarceri che conosco è quello che ha fatto lasciare il carcere in un sacco nero spedito alla famiglia a 58 poveri detenuti. Senza parlare delle povere persone detenute decedute per malattia, sempre uno svuotacarceri, diciamo.

Per carità, in carcere ci sono anche gli "incalliti", quelli che non vogliono cambiare. Mica voglio essere ipocrita. Ma anche agli incalliti arriva il conto e lo sconforto, la depressione e magari in un momento di sconforto anche gli incalliti possono fare un gesto che faccio fatica anche a nominare.

Allora io mi chiedo: "È così difficile avere un po' di coscienza o sensibilità nel decidere un atto di clemenza?" Eppure potrebbe dare la vita a tanti ragazzi e adulti che finirebbero comunque di scontare la pena magari fra tre mesi, o forse sei, fino a un anno.

Che succederebbe se loro potessero andare fuori con le misure alternative? Si inonderebbe l'Italia di criminali e dilagherebbe la delinquenza? Quale immane sciagura potrebbe cadere sulla società? Tra tre, sei o dodici mesi non succederà, ma nelle condizioni in cui si vive oggi in carcere, un atto di clemenza significherebbe salvare delle vite e dare speranza a chi, come me, rimarrà a scontare la sua pena.

Farebbe pensare che forse qualche opportunità, se vorrai, ci sarà. E invece no. Si dice che un atto di clemenza sarebbe un fallimento dello Stato… Il suicidio è un atto estremo. Se lo fai significa che non puoi sopportare la sofferenza di questo inferno. Significa anche che se uscissi libero faresti di tutto per non rientrare. Altrimenti saresti rimasto attaccato alla vita. Povere anime.

Io sono un ergastolano e sono in carcere da più di trenta anni. Sono detenuto senza ancora avere la gioia di un permesso per stare qualche giorno con la mia famiglia. Io non sono un detenuto incallito. Sono ancora più fragile di quei poveri detenuti che ci hanno lasciato. Purtroppo mi sono abituato come si abituano gli animali tenuti in gabbia con la catena.

Non ho il pensiero di quel gesto estremo. Ho 65 anni e non dico che sono vecchio, ma poco ci manca. Non ho la possibilità di avere un futuro per gli anni che restano, e aspetto che lo "svuotacarceri" arrivi da solo per me, come per gli altri andati via quest'anno. Intanto, gestisco il mio futuro facendo qualche colloquio con la famiglia, moglie, figli e nipoti. Faccio qualche telefonata settimanale, e grazie alla modernità faccio pure qualche videochiamata. Pensate che i miei nipotini sono più felici quando mi vedono in videochiamata che quando vengono in presenza. Nello schermo mi hanno conosciuto e mi hanno sentito fare battute. Con lo schermo sono cresciuti. Spesso capita che al telefono risponda il mio nipotino. Mi saluta e chiama la nonna: "Nonna! c'è il nonno nel tablet, vi lascio pensare". Anche se sono fuori dal mondo vivente da trent'anni, io leggo i giornali e guardo la televisione, e capisco che di sensibilità e umanità nell'uomo n'è rimasta davvero poca. Ma non è scomparsa del tutto. Perciò, mi auguro che molto presto tornerà la speranza.

di Marco Fagiolo

IL CARCERE VISTO... DA DENTRO

Visione critica per esperienza ancora in corso

Partendo dal concetto naturale che ogni essere vivente è un organismo libero, soltanto l'animale uomo è riuscito a togliere la libertà ad un suo simile. Questo che vuol dire? Che l'uomo, in quanto specie, è l'unico essere vivente capace delle più orripilanti nefandezze, sia nei confronti delle altre specie animali, che verso i suoi simili. Farne una lista sarebbe lungo e deprimente, limitiamoci all'istituzione del carcere:

"Il carcere è il luogo dove vengono detenute le persone giudicate colpevoli di aver commesso uno o più reati. Il carcere serve a proteggere la società dalle persone pericolose e a rieducare i condannati affinché possano rientrare nella società dopo aver scontato la pena."

Questo si legge in alcuni vocabolari, e detto così il discorso potrebbe anche filare, ma corrisponde alla realtà?

Non credo. Intanto perché si viene portati in carcere con troppa facilità, lo conferma l'alto numero di persone che alla fine vengono scarcerate per non aver commesso il fatto, quindi che sono state incarcerate da innocenti.

Poi non credo che il carcere possa davvero rieducare, almeno per come è concepito e si fa scontare attualmente in questo Paese, viste le condizioni di detenzione che sono davvero degradanti. Le cause sono diverse. In primis possiamo indicare proprio il sovraffollamento, la carenza di personale, ma anche una certa indifferenza politica al problema. Sicuramente ci saranno Paesi con situazioni peggiori, ma rimaniamo nel nostro senza fare paragoni.

Oggi, in Italia, la situazione delle carceri è molto difficile, lo stiamo vedendo tutti, per l'alto numero di persone recluse, spesso superiore al numero di posti disponibili, e il continuo susseguirsi di suicidi.

Molte persone, la maggioranza, non sa cosa sia davvero la detenzione. È un'esperienza devastante quando si viene portati in carcere per la prima volta. Questo a prescindere da quello che potrà essere stato il "prologo" (intendo i passaggi per caserme o questure) quando ti viene tolto ogni oggetto personale, compresi i lacci delle scarpe e la cintura, e ti rinchiudono dentro una cella, che di solito è di isolamento o camera di sicurezza. Senti come se il peso del Mondo ti schiacciasse tra quelle quattro fetide mura. Il tempo si dilata, e la solitudine ti attanaglia. Le reazioni possono essere diverse da un individuo all'altro; chi è forte sopporta e inizia a sperare, chi non ce la fa spesso preferisce farla finita. In tutti i casi ritrovarsi rinchiuso destabilizza, perché è, ovviamente, una condizione innaturale. Più legami affettivi si hanno, più la sofferenza ti colpisce come un treno in corsa. Il pensiero delle persone che hai lasciato fuori inizia a martellarti la mente, giorno e notte. Inizi a non vedere l'ora di rivederli in qualche modo. Chi è fortunato dopo qualche giorno verrà chiamato al colloquio, per vedere le persone care dall'altra parte di un bancone, con l'agente che controlla che non ci sia un contatto fisico dopo il primo abbraccio, inclinati in avanti! Ma quell'ora di colloquio vola in pochi secondi! Si sentono le chiavi aprire le pesanti porte metalliche e una voce perentoria che dice "Uscita!" Dopo si ritorna in cella, e di solito si sta peggio di prima, perché il distacco si rinnova. Se ti hanno portato qualcosa da casa ne senti l'odore, il gusto se sono cose da mangiare.

Inizia una vita non vita, assurda, incomprensibile. Inumana!

Chi scrive è da 34 anni che sente il tintinnare delle pesanti chiavi d'ottone che fanno scattare le tante rumorose mandate delle serrature delle porte blindate che chiudono le celle. E' un rumore che scandisce la tua vita non vita ogni santo giorno. Un rumore che sentirai anche quando un giorno non ci sarà più.

Ci vuole molto coraggio per resistere, molto di più per decidere di farla finita. A volte mi dispiace di non averne avuto abbastanza, ed è un dispiacere che aumenta proporzionalmente col tempo che passa, perché più ne passa, più mi appare evidente l'inutilità di questa vita non vita, che ti fa vivere ogni giorno come un giorno in meno di vita, di una vita che si avvicina, impietosamente, verso la fine.

La pena di morte non è così crudele!

Questo potrà anche far piacere a chi è rimasto vittima di eventuali reati, e si può comprendere, certo che sì. Però bisogna decidersi cosa fare realmente; se punire nel modo più crudele possibile, credendo che dando questo tipo di esempio si possa diminuire i numeri dei reati, (ma l'esempio degli stati dove vige la pena di morte non vanno in questa direzione) o se sarebbe preferibile rieducare seriamente le persone che hanno sbagliato affinché il giorno che usciranno non ricadano negli stessi errori contribuendo col tempo ad avere veramente una società più sicura.

Attualmente chi esce dopo aver scontato per intero la sua pena, e aver subito una serie di inspiegabili dinieghi, non è stato rieducato, anzi, è sicuramente una persona incattivita. Conviene?

di Maria Teresa Ossella

IL CARCERE VISTO... DA FUORI

Visione critica di una persona sensibile

E' con tanto dolore e vergogna, sia come cittadina e sia come cristiana, che accolgo le notizie sulle condizioni di vita dei nostri " fratelli e sorelle" carcerati. Sento forte il bisogno di condividere con voi, redazione di Non Tutti Sanno, questi miei sentimenti, insieme alla mia vicinanza.

Questi nostri fratelli e sorelle non solo vivono il dramma di dover affrontare un duro iter carcerario, ma soffrono anche tutto il disagio del sovraffollamento, del clima insopportabile di questa torrida estate che fanno perdere ogni dignità alla loro persona, e a questo troppo spesso si somma l'indifferenza di noi cittadini cosiddetti "liberi". Stiamo vedendo come la loro sofferenza è esplosa. In meno di 7 mesi ci sono stati 62 suicidi, e oggi se ne sono aggiunti altri due, e chissà quanti altri seguiranno… e noi società civile cosa facciamo?

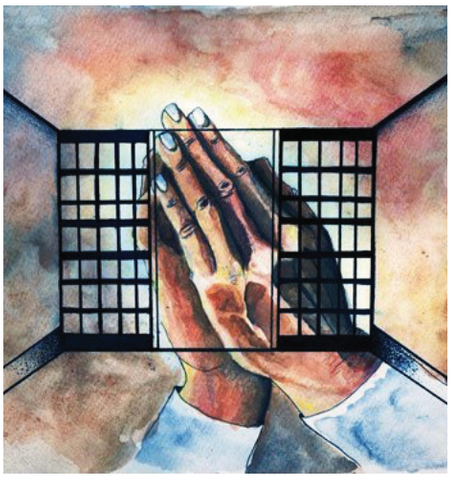
Anche nelle carceri minorili si vive questa realtà drammatica… che porta a tanta violenza, a volte purtroppo autodistruttiva!

Il garante dei detenuti del Lazio (Roma SETTE 21.07.24) Stefano Anastasia ci ricorda che, già nel 2014, fummo condannati dalla Corte Europea dei Diritti Umani per sovraffollamento. Mi domando perché non si intervenga subito per evitare altre condanne per trattamento disumano.

Quella del carcere è una realtà che ci riguarda tutti e noi cittadini dovremmo essere più informati, perché è assolutamente necessario cancellare la distanza tra la società civile e i "ristretti"!

Non conoscevo questo termine che esprime molto bene le limitazioni affettive, psicologiche, fisiche, sociali e giuridiche a cui sono sottoposte le persone detenute, appunto "i ristretti"!

Come cittadini e, per chi crede, come cristiani dovremmo farci portavoce del grido di dolore di chi arriva a togliersi la vita, anche se il nostro Ministro della Giustizia, Carlo Nordio ha dichiarato



che il suicidio va previsto nella dinamica carceraria…

Dobbiamo ricordare che "il carcerato non si identifica con il suo reato", che "è una persona che ha una nuova consapevolezza e dignità", ma che nelle carceri continua a subire tante violenze passive, soprattutto in ambito psicologico: quando per esempio non gli vengono riconosciuti i diritti in ambito sanitario, igienico (le lenzuola si cambiano una volta al mese, manca spesso la carta igienica…non sempre gli spazi consentiti consentono la privacy…), legale: le pratiche hanno tempi molto prolungati che spesso non rispettano le esigenze, le scadenze burocratiche dell'iter giudiziario, i rapporti familiari sono molto limitati ecc... ecc. Sono tutte cattive pratiche ben documentate dalle associazioni che si occupano delle carceri, ma poco conosciute da noi cittadini, da noi credenti che tendiamo a disinteressarci alle problematiche di questi nostri fratelli e sorelle. Eppure Gesù ci invita ad accoglierli: "Ero carcerato e sei venuto a trovarmi".

L'indifferenza è la patologia della nostra società che non riesce a vivere la dimensione dell'Amore, dell'Accoglienza, della Fratellanza indistintamente tra tutti i figli di Dio.

In realtà "non si vede bene che con il cuore…l'essenziale è invisibile agli occhi (Saint Exupery)" , come è ben documentato nel testi del volume curato da suor Emma Zordan "Ristretti nell'Indifferenza" e dal vostro notiziario "NON TUTTI SANNO". La voce dei detenuti di Rebibbia". Come pure da testimoni di impegno per la popolazione detenuta, cito solo don Ben (mons. Benoni Ambarus) il vescovo responsabile della Pastorale Penitenziaria per la diocesi di Roma e per i cappellani delle carceri, don Marco Pozza che ha saputo coinvolgere il territorio, le parrocchie, le scuole ed anche il mondo del lavoro in modo da cercare di ridurre le distanze tra i "ristretti" e la società civile, i credenti, le istituzioni ecc... ecc.

In conclusione vi ringrazio per il vostro bellissimo Notiziario che andrebbe divulgato più diffusamente. E inoltre per avermi dato l'opportunità di esprimere il desiderio di poter condividere sempre più numerosi un cammino di amicizia e sostegno con le persone detenute, anche nelle realtà parrocchiali, insieme a quanti già si impegnano con loro, rispondendo così all'Invito sinodale di papa Francesco alla Chiesa di uscire nel mondo e incontrare tutti, in particolare le sorelle e i fratelli in difficoltà.

di **Alberto Sbardella** psichiatra

LO SGUARDO, IL DOLORE E LA SOLITUDINE DI CHI IN CARCERE CURA LA MENTE

Sento il dovere morale (si, morale!) di scrivere alcune note sulla situazione delle nostre carceri e nello specifico sulle condizioni sempre più critiche in cui versano molti, troppi istituti penitenziari della nostra bella Italia. Evito di citare il lungo elenco delle seppur importantissime statistiche numeriche sulle percentuali di super affollamento, non perché vuote di valore, ma perché ormai a tutti ben note. Vorrei provare ad andare oltre i numeri, oltre la quantità, e provare ad entrare in merito ai vissuti di chi in carcere ci vive e/o ci lavora.

Da tempo si sta sul bordo del cratere del vulcano, sempre in bilico per non cadere dentro e bruciare nella lava o scivolare fuori rotolando a valle, svestiti di doveri e responsabilità. Lascio volutamente ai detenuti la parola per rappresentare loro stessi, le condizioni e i vissuti. Io parlo a nome personale e degli operatori sanitari (almeno di alcuni). Ormai siamo dentro (il vulcano, ndr). "Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te." (Friedrich Nietzsche) Al di là del bene e del male. Questo dovremmo saperlo, si spera. Noi possiamo solo provare ad urlare per farci sentire al di là. Ma chi ci potrà ascoltare? Chi potrà raccogliere il nostro grido che piano piano diventa un flebile lamento senza quasi più speranze. Chi? E perché? E quando? E Dove? Al DSM, alla Direzione Aziendale? Alla Regione? Al Ministero della Salute? A quello della Giustizia? A chi?

Senza voler scadere nel patetico o nel melodramma, la sensazione è quella di un isolamento. Le risorse per la sanità pubblica si riducono molto nella sostanza dei fatti, nonostante le contro motivazioni fatte di acrobatiche cifre, dove colpe e colpevoli sono ovviamente sempre gli altri, e stavolta è anche un po' vero!

Risorse per la salute pubblica di fatto, sono ridotte all'osso, e tra le molte specialità la psichiatria da sempre, specie negli ultimi anni, è fanalino di coda tra tutte. E a cascata la salute mentale in carcere (di cui tutti sbandierano la fondamentale importanza!) è la cenerentola di un villaggio che si sta sgretolando davvero a vista d'occhio. Qui non è il luogo né

il caso di fare catastrofismi, ma di leggere onestamente la realtà. E la realtà è, diciamolo, drammatica. Ormai, purtroppo le parole usate per descrivere le situazioni sono sempre più estreme, e dovremmo invece riconsegnare il giusto e dovuto peso ad ogni singolo verbo, sostantivo, aggettivo.

Con questo trend in corso da anni e che continua nella sua discesa folle a valle, sfido qualunque persona di buon senso non ad essere ottimista, ma almeno a gridare che il Re è ormai completamente nudo. Chi e come potrebbe frenare questa discesa agli inferi e tentare una faticosissima inversione di rotta? In tanto al momento sono oltre 60 le persone in carcere che si sono tolte la vita, per ragioni assai diverse, così lo stesso per i 7 agenti di Polizia Penitenziaria morti suicidi.

Alcune variabili accomunano tutti loro, seppur con le dovute ovvie differenze. Il degrado ambientale, sociale, culturale, e soprattutto la bruttezza dei luoghi di vita che insieme vivono gli uni e gli altri, in una sorta di osmosi confondente, dove dietro le sbarre ci stanno entrambi, basta invertire il punto di osservazione. Tra caldo torrido, insetti, docce a volte fatiscenti, personale civile e militare sotto i minimi, il dilagare dell'uso di sostanze varie, ecco che arriva ad essere invocato come il salvatore l'operatore della salute mentale, e il suo vertice massimo: lo psichiatra! Lui/Lei, il super uomo o donna che sia, deve prevenire, prendersi cura, capire sempre tutto comunque, correre per ogni evenienza di tipo comportamentale, scrivere se i detenuti debbano o meno poter tenere le mutande se sono soggetti a rischio, e via così. Lo psico-tutto... può tutto. Deve. Sennò, chi? E quando qualche povera anima lascia per sempre questa nostra Terra, per sua decisione, quasi mai c'è spazio per il dolore, la rabbia, il pianto, e ogni altra emozione che alla morte di un nostro simile fa seguito. Fermi tutti. Deve arrivare il magistrato di turno per i rilievi. (Giustissimo!) E subito serpeggia un po' di paura, tra il difensivo e il persecutorio. Si poteva evitare? Ecco la domanda delle domande che aleggia per i corridoi del carcere. Tutti hanno fatto tutto il possibile? Circolari, protocolli, linee guida, raccomandazioni e chi più ne ha più ne metta, tutto per dire al mondo che stiamo a posto con la coscienza. Poi notizia al Tg della sera. Articoli sui giornali. Sdegno. Interrogazioni parlamentari. Personalità che dicono. "Adesso basta!" Così non si può andare avanti. Bisogna fare qualcosa.

Indulto! Amnistia. Svuota carceri. Depenalizzazione. Misure alternative... Dopo qualche giorno cala il sipario.

Intanto il GIP indaga. Sullo sfondo lo spauracchio dell'avviso di garanzia. I parenti della vittima, chiedono giustizia. Tutti chiedono qualcosa a qualcun altro… Restano poche certezze e molti dubbi.

Da un lato la solitudine degli operatori sanitari (e non). Dall'altro, quella salma che giace immobile nella sala dell'obitorio.

Riposa in pace. Amen

A cura della redazione

L'INCONTRO CON LA GARANTE DEI DETENUTI DI ROMA

Valentina Calderone: Da Nordio un decreto inutile. L'impegno per la difesa della dignità dei ristretti e il Piano sociale di Roma Capitale

La prima relazione della Garante dei diritti dei detenuti. Lo scorso 16 luglio la Garante dei detenuti e delle persone private della libertà di Roma Capitale, Valentina Calderone, ha presentato ufficialmente in Campidoglio la sua prima relazione all'Assemblea Capitolina a bilancio di un anno della sua attività e degli impegni assunti dal Campidoglio a favore della popolazione penitenziaria. Il giorno precedente, il 15 luglio, aveva partecipato a una conferenza stampa organizzata dal coordinamento dei garanti territoriali in sala Caduti di Nassiriya al Senato, in cui è stato analizzato il decreto legge "Carcere Sicuro" del ministro della Giustizia Carlo Nordio evidenziandone i forti limiti a fronte della drammatica situazione degli istituti penitenziari e avanzando proposte per tutelare "Il diritto alla vita e alla speranza dei carcerati" e per fronteggiare l'emergenza del sovraffollamento, il dramma dei suicidi e tutelare la dignità delle persone recluse. Su queste misure, mentre il decreto è all'esame del Parlamento, il coordinamento dei garanti territoriali ha chiesto un incontro con il ministro di via Arenula.

Questi sono stati i temi affrontati dalla garante di Roma Capitale lo scorso 17 luglio, durante l'incontro avuto con la redazione di Non Tutti Sanno all'interno della Casa di Reclusione di Rebibbia La riunione è stata aperta dal ringraziamento alla Garante del coordinatore della redazione, il giornalista Roberto Monteforte, non solo per la sua diponibilità ad incontrare la redazione, ma anche per il suo impegno a far maturare nell'intera amministrazione capitolina, nei suoi vari dipartimenti e articolazioni, un'attenzione "istituzionale" concreta a favore della popolazione ristretta, a partire dalla definizione del Piano sociale cittadino di Roma Capitale, con la sottoscrizione di protocolli specifici del Campidoglio con l'Amministrazione Penitenziaria e con altri soggetti pubblici e privati. L'altro ringraziamento di Monteforte è stato per l'impegno costante di Valentina Calderone e del garante della Regione Lazio, Stefano Anastasia, nella denuncia delle condizioni di vita nelle carceri romane, dal sovraffollamento alla situazione sanitaria, ai ritardi burocratici che aggravano pesantemente la situazione di disagio della popolazione ristretta, con un possibile impatto sui suicidi avvenuti anche nel Lazio.

Vi è stato pure un ringraziamento particolare per l'aver deciso di ricordare ogni 18 del mese, scandendo l'elenco nome per nome, tutte le persone che si sono tolte la vita dall'inizio dell'anno. Perché, come abbiamo scritto nell'ultimo numero del notiziario, non si deve dimenti-

care che si tratta di persone e non di numeri, che vanno rispettate e ricordate per nome come il nostro Luciano che si è tolto la vita il 31 luglio del 2021. La scelta del 18 di ogni mese non è casuale, ha spiegato Calderone, perché proprio lo scorso 18 marzo il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel discorso rivolto ad una delegazione della Polizia penitenziaria ricevuta al Quirinale, ha avuto parole di fermissima condanna per la situazione delle carceri italiane, segnata dal dramma dei suicidi e dal sovraffollamento, chiedendo a Governo e Parlamento interventi urgenti per far fronte all'emergenza carceraria garantendo il diritto a condizioni di vita dignitose, alla salute, al lavoro e al futuro per la popolazione reclusa.

Questo sì che porterebbe ad una "umanizzazione della pena", mentre nel "decreto Nordio" paiono prevalere logiche securitarie, neanche davvero efficaci, invece che l'attenzione al trattamento penitenziario e al reinserimento sociale del detenuto. Valentina Calderone ha evidenziato i tanti limiti del decreto-legge "Carcere sicuro" individuati dal coordinamento dei garanti territoriali ed illustrati alla stampa dal loro portavoce, il prof Samuele Ciambriello. Un provvedimento giudicato a dire poco deludente e poco utile se non peggiorativo, rispetto a quanto servirebbe per affrontare l'emergenza del

sistema carceri in Italia. Con misure che non avrebbero alcun effetto immediato nel ridurre il sovraffollamento e i suoi effetti sulla vita dei detenuti, senza prevedere alcun aumento di educatori, mediatori, psicologi e del personale sanitario a fronte di una realtà sempre più drammatica, come la stessa Garante di Roma Capitale ha modo di verificare ogni giorno, visitando i penitenziari romani: dal carcere di Regina Coeli, al Polo di Rebibbia, al penitenziario minorile di Casal del Marmo, e al "non carcere" - che è peggio del carcere- il Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) di Ponte Galeria.
Non andiamo al dettaglio delle articolate critiche al provvedimento che mentre scriviamo è all'esame delle Camere, ma riscontriamo l'impegno dei Garanti, delle Camere Penali e dell'Ordine Forense, di Associazioni, di giuristi e della stessa magistratura per una sua modifica, in particolare per inserire all'interno del decreto un aumento dei giorni di liberazione anticipata. Intanto – continua Calderone - il coordinamento dei Garanti territoriali ha deciso di riunirsi a scadenze fisse per monitorare la situazione e individuare ulteriori proposte da sottoporre all'Amministrazione Penitenziaria e al ministro della Giustizia. Ma si è discusso anche di altro con la Garante comunale. Grazie all'intervento di uno dei redattori del Notiziario, che ha fornito il quadro della situazione nella Casa di Reclusione, si è passati al concreto delle domande più sentite dalla popolazione penitenziaria. Intanto il problema dell'alloggio per il detenuto che ha estinto la sua pena o che avrebbe la possibilità di accedere alle misure alternative, ma che non ha un luogo dove poter vivere fuori dal carcere. Quali sono le politiche sociali e gli interventi del Campidoglio per accompagnare il reinserimento sociale del detenuto?

Tra i "colli di bottiglia" che pesano sulla vita quotidiana del detenuto è stata indicata anche la mancata designazione di un magistrato di sorveglianza titolare per la Casa di Reclusione di Rebibbia in sostituzione di chi è andato in pensione, e più in generale i problemi di organico che pesano sul Tribunale di sorveglianza, con la conseguenza che si stanno accumulando sempre di più richieste di benefici e di misure alternative che non stanno avendo risposta. Sono punti sui quali è già impegnata la Garante Capitolina con segnalazioni quotidiane al presidente del Tribunale di Sorveglianza. Sull'emergenza alloggi per i detenuti, pur riconoscendo i limiti nella risposta dell'amministrazione di Roma capitale, ha assicurato l'impegno a qualificare e a rafforzare d'intesa con la regione Lazio, le "case di accoglienza" dedicate a detenuti o ex detenuti, auspicando che si trovino risorse aggiuntive per implementare realtà già operative da anni.
Ha pure ricordato l'azione del "Segretariato Sociale e lavoro di pubblica utilità" e del "Dipartimento politiche sociali e salute di Roma capitale", come pure i servizi di anagrafe e amministrativi assicurati ai detenuti e l'attività di sportello dell'ufficio del Garante presente nei diversi istituti penitenziari. Alla redazione è arrivata una risposta confortante sull'altra grande emergenza, quella del lavoro. La notizia è che sono stati definititi protocolli tra l'Amministrazione capitolina, le aziende municipalizzate come l'Ama, e il Dap per garantire formazione e lavoro "vero", anche esterno, ai detenuti. In particolare l'Ama, vista l'alta produzione di "umido" riscontrata nei penitenziari romani, ha in programma un progetto di "compostaggio" che prevede corsi mirati di formazione rivolti all'interno degli istituti penitenziari con un possibile rapporto lavorativo esterno in art. 21 O.p. Una notizia molto apprezzata dai presenti, come tutte quelle che puntano ad una formazione di qualità, realizzata in accordo con il sistema delle imprese e finalizzata ad una occupazione "esterna".
Le due ore dell'incontro con la redazione di Non Tutti Sanno sono trascorse in fretta. Altre emergenze chiamavano altrove Valentina Calderone. Ci si è lasciati con la forte preoccupazione per la situazione del sistema delle carceri e per la difficoltà mostrata dalla politica ad offrire risposte adeguate ad una situazione sempre più esplosiva. L'emergenza caldo è particolarmente devastante nelle "stanze di pernottamento" e certo non possono essere alleviate dalle sole due telefonate in più al mese ai familiari concesse dal "decreto Carcere sicuro", in attesa di un regolamento che consenta di fruirne. Il diritto all'affettività viene riconosciuto, ma solo formalmente. Proprio come per gli incontri "intimi" con i propri congiunti – sottolinea la Garante - consentiti dalla recente sentenza della Corte Costituzionale, che malgrado l'esplicito invito dell'Alta Corte ai direttori di renderli immediatamente possibili, restano in attesa di un apposito regolamento del Dap. Sulla tutela del diritto all'affettività delle persone detenute sia la Garante comunale Valentina Calderone che il Garante della regione Lazio, Stefano Anastasia hanno assicurato un loro particolare impegno. La promessa è stata mantenuta. I due garanti a seguito del reclamo sottoscritto da 55 detenuti della C.R. hanno scritto alla direttrice Maria Donata Iannantuono e per conoscenza al capo del Dap e alla presidente del Tribunale di sorveglianza di Roma, raccomandando l'immediata individuazione di spazi idonei all'effettuazione dei colloqui intimi tra i detenuti e i loro partner.

di Danilo Guadagnoli

VOCI DAL CARCERE

Le aspettative deluse

Se tutti i detenuti, dessero ascolto alle "chiacchiere" degli altri compagni, "i sempre bene informati" sarebbe una vera catastrofe. Perché le cosiddette "informazioni sicure" che vengono propalate, riguardano sempre ipotetici provvedimenti di clemenza da applicare alle pene detentive, tutti ancora all'esame del Parlamento.
Chi da "Radio carcere", la rubrica di Radio radicale, chi ha fatto fare una ricerca su Internet da un parente all'esterno, chi ha "ascoltato" il proprio legale, tutti danno per certo un provvedimento di prossima pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.
Ora, gli inglesi definiscono questo tipo di aspettativa con il termine "wishfull thinking", cioè, quell'accadimento che vorremmo che in un futuro si avverasse (o pio desiderio). Ma purtroppo non è così, trascorro ore a cercare di far ragionare i compagni detenuti, glielo dico che non c'è nessuna speranza, e nessuna valida aspettativa per le misure di clemenza, anche solo di ampliamento di misure già in vigore come per la liberazione anticipata.
Cerco di far comprendere che il sistema legislativo che vige in Italia, implica dei necessari e obbligatori passaggi parlamentari per un qualsiasi provvedimento di applicazione di nuove norme che riguardino i detenuti in esecuzione della pena.
Un lavoro improbo il mio, verso chi non vuole comprendere e crede che arrivi a breve qualche provvedi mento.
A questo punto cosa fare? Non nascondo, che disilluso e con motivo, sono arrivato a rispondere con una smorfia o con un ironico sorriso alla solita, ripetitiva domanda che ogni giorno mi viene sottoposta. Scrivo sul notiziario Non Tutti sanno realizzato qui nella Casa di Reclusione, e se ci fosse una reale notizia o un'anticipazione di un qualche provvedimento concreto, ne scriveremmo informando la popolazione detenuta. Invece, si rimane in attesa di un qualcosa che non arriverà mai! La ragione? La sensibilità del governo in carica e la mancata attenzione dei suoi Ministri e sottosegretari, incaricati della Giustizia, alle problematiche dei detenuti nelle carceri sovraffollate e vetuste, per non dire peggio. Non c'è volontà politica di far nulla! Sono solo intenzionati a governare quello che c'è, con pochi mezzi finanziari, con poche risorse umane, con scarsa volontà ad affrontare i veri problemi che appesantiscono e rendono invivibile la carcerazione di persone che – ricordiamolo - hanno ancora un'anima e una personalità, che è costantemente demolita all'interno del carcere, se non si è forti di carattere. La mala giustizia nell'esecuzione penale che viviamo, dipende da tante ragioni diverse e da scelte contraddittorie che tutte, però, si scaricano sulla persona del detenuto.
Cercherò di spiegarmi. Se il Governo è convinto – come ha affermato più volte il ministro Nordio - che il lavoro per i detenuti sia uno strumento essenziale per combattere la recidiva e rendere l'ospite degli istituti partecipe di un percorso di rieducazione, non dovrebbe tagliare i fondi per il pagamento dei lavoratori carcerati!!!!
Se la struttura che dovrebbe seguire il detenuto nel percorso rieducativo necessario per l'applicazione di misure diverse dalla carcerazione, non è in grado di offrire personale qualificato a supporto di questa fondamentale operatività, sarà molto probabile che si riproporrà la recidiva per il soggetto scarcerato. Così lo Stato avrà fallito nel suo intento dettato dall'articolo 27 della Costituzione.
Se i Tribunali di Sorveglianza non adottano provvedimenti come le misure alternative al carcere, bocciando costantemente ogni richiesta presentata, vuol dire che qualche problema esiste nella particolarità del sistema dell'esecuzione penale e va studiato.
E' forte l'impressione che ci sia una volontà generale affinché tutto rimanga cristallizzato in una situazione di cronica carenza di quello che potrebbe rappresentare un modello di carcerazione virtuoso.
Vi è poi la circostanza di chi sta scontando pene detentive per reati commessi dieci e più anni indietro.
Dopo tanti anni non è dannosa l'applicazione della condanna in un tempo così remoto? Non mi riferi-

sco ai fatti gravissimi di sangue, ma per tutti gli altri, che sono la maggioranza, dovrebbe essere applicata una proporzionalità sulle pene da scontare, facendo sì che non ci siano franchigie di impunità temporali, ma provvedendo all'adozione di misure diverse dalla carcerazione sic et simpliciter.
Facciamo il caso, e ce ne sono moltissimi, di una persona condannata dopo dieci anni o più dal reato commesso, che nel frattempo si è ricostruita una vita familiare e lavorativa, lontana dalla commissione di reati, cosa le succede con la carcerazione postuma a distanza di un decennio? Si fabbrica uno che tornerà a delinquere, visto che il suo impegno a costruirsi una vita normale uscirà devastato dall'applicazione di una carcerazione che lo porta all'indietro, fuori dalla sua realtà di oggi, con le conseguenze tragiche di un dissolvimento della sua famiglia e di un suo improbabile ritorno alla naturale convivenza sociale.
In questi casi non sarebbe auspicabile che la Magistratura e le organizzazioni come la UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) intervenissero prima dell'applicazione di una qualsiasi misura restrittiva, con un'attenzione al profilo psicologico del soggetto e al suo attuale reinserimento sociale nella legalità?
Non sarebbe utile in questi casi prevedere la possibilità di misure alternative al carcere prima di far entrare la persona nel gioco perverso di una detenzione uguale per tutti, che non distingue le realtà completamente eterogenee dei condannati?
Visto che c'è una differenza abissale tra un recidivo e chi ha commesso un reato occasionale, ma ora non si differenziano, e questa situazione "indistinta" rappresenta uno dei più gravi fallimenti dell'esecuzione penale.
Una condizione grave non solo per la popolazione detenuta ma anche per il personale della Polizia Penitenziaria che subisce ugualmente gli effetti di queste carenze organizzative strutturali.

Su vitto e sopravvitto la Procura rinvia a giudizio

Rinvio a giudizio per l'amministratore delegato nonché socio della ditta Domenico Ventura srl. Questa è la richiesta della procura della Repubblica di Roma a conclusione delle accurate indagini su "vitto e sopravvitto" negli istituti penitenziari della Capitale attivata da una circostanziata denuncia dell'allora garante comunale dei detenuti di Roma Gabriella Stramaccioni. L'attività investigativa durata due anni affidata al Nucleo di polizia valutaria di Roma e condotta dai magistrati Giulia Guccione e Gennaro Varone ha verificato "frode nelle pubbliche forniture" , quindi "cibi avariati" o con caratteristiche diverse da quelle indicate. Questo sarebbe emerso dalle circostanziate indagini condotte dalla Guardia di Finanza attraverso anche interrogatori ed esami di laboratorio sui prodotti. La somministrazione di "latte annacquato, carne di scarto, caffè con fondi e verdure guaste" non erano nostre fantasie, ma vi è stato un riscontro importante da parte degli inquirenti.
Il rinvio a giudizio non è una condanna, ma il fatto che si sia chiamati a rispondere di comportamenti ritenuti illeciti dopo pure un pronunciamento della Corte dei Conti che ha portato a rivedere le procedure d'asta per l'assegnazione dell'appalto, distinguendo quello per il vitto da quello per il sopravvitto, vuol dire che vi erano state anomalie che ledevano i principi della libera concorrenza tra i potenziali assegnatari della gara per la fornitura dei pasti dei penitenziari del lazio, oltre a ledere il diritto del detenuto che dal cibo scadete era portato a servirsi del sopravitto che ha prezzi in media superiori a quelli di mercato, consentendo così alla ditta di recuperare sul ribasso d'asta.
Sotto osservazione sono state poste anche le procedure al ribasso dell'offerta d'asta che hanno sempre visto vincitrice la ditta Ventura che – va sottolineato - ancora oggi si è aggiudicata l'appalto con l'offerta di 3,86 euro per fornitura di colazione, pranzo e cena a detenuto (in precedenza il costo era di 2,39 euro) per i penitenziari della Capitale.
Un rinvio a giudizio non è una condanna e sarà il Tribunale di Roma ad esprimersi sui fatti, ma certo indica che anomalie e illeciti sono stati riscontrati e che questi colpiscono principalmente la dignità e la salute della popolazione penitenziaria. R.M.

di Luca Grisorio

PICCOLI PASSI IN FAVORE DELLE MISURE ALTERNATIVE

Le condizioni delle nostre carceri peggiorano e si è arrivati nella prima metà dell'anno a contare un numero intollerabile di suicidi, anche se anche un solo suicidio rappresenta un fallimento per lo Stato e per tutti noi, senza che la politica sia stata in grado di intervenire in maniera strutturale.
Negli anni si sono succeduti governi di diverso orientamento senza che la situazione sia mutata, oggi addirittura è peggiorata.
Tra i tanti fattori di crisi vi sono la mancanza di strutture idonee per ospitare un numero sempre crescente di detenuti e un'applicazione limitata delle misure alternative.
Su questo vale la pena insistere: sull'ampliamento delle misure alternative, ossia espiare la pena in maniera costruttiva è di certo più efficace – lo dicono tutti gli studi recenti – per ridurre l'alta percentuale di recidiva, che è invece così pesante per chi, dopo aver scontato la condanna, viene rimesso in libertà senza una prospettiva di lavoro, senza un'adeguata formazione professionale e in mancanza di un adeguato supporto dei servizi sociali.
Così quel reinserimento nella società fissato dall'art.27 della Costituzione non è rispettato.
Vi sono delle ragioni su si dovrebbe intervenire: innanzi tutto molti detenuti che potrebbero accedere a misure alternative non hanno un domicilio o questo non è ritenuto idoneo, questo sia per le condizioni disagiate pregresse, oppure perché si tratta di un immigrato irregolare con quanto ne consegue.
Pesa anche il fatto che tali benefici vengono concessi dal Tribunale di sorveglianza quasi esclusivamente quando sono supportati da richieste di lavoro e sappiamo quanto oggi sia difficile per tutti trovare un lavoro, figuriamoci per chi è detenuto. In aggiunta va pure considerato che per accedere a tali misure è ormai prassi consolidata accedere prima al beneficio dei permessi premio, anche se la legge non prevede questo passaggio.
Su tutto questo pesa negativamente l'organico davvero insufficiente della Magistratura di Sorveglianza e del personale amministrativo delle cancellerie e dell'Amministrazione penitenziaria che si ripercuote sul tempo di attesa tra la richiesta di accesso a misure alternative e il momento della trattazione e decisione.
Non è raro il caso che nel frattempo il detenuto torni in libertà per fine pena o che il datore di lavoro non sia più disposto ad assumere il detenuto.
Non bisogna dimenticare l'iter per istruire un'istanza di misura alternativa. Prima vi è la "sintesi" redatta dall'équipe interna all'istituto penitenziario, (composta da educatore, psicologo, assistente sociale Uepe e personale di Polizia Penitenziaria) ed è e dalla loro relazione di sintesi che può scaturire il parere del Direttore che viene inviato al Tribunale di Sorveglianza, con i tempi legati all'organico.
Una novità interessante che potrebbe modificare e velocizzare questa situazione è legata all'iniziativa del CNEL che lo scorso 16 aprile ha istituito un Segretariato permanente per costruire una sinergia tra tutti i soggetti interessati ad "assumere" detenuti, quindi imprese, enti locali e volontariato, in modo che il loro potenziale di disponibilità non sia frammentato e venga coordinato in base alle necessità. L'impegno assunto dal CNEL è trovare soluzioni in tempi rapidi che comprendano la "formazione" mirata dei detenuti.
Questa iniziativa ha poi determinato una concreta proposta di legge avanzata dal CNEL tesa ad innalzare e implementare gli sgravi fiscali, equiparazione dei salari dei detenuti rispetto al lavoro esterno, ampliare la platea degli occupati sia presso l'amministrazione penitenziaria sia presso imprese private, maggiori sovvenzioni dalla Cassa Ammende a sostegno dei lavori in istituto.
La legge Smuraglia del 2000 favorisce il modo di concepire la pena da afflittiva a rieducativa sostenendo le imprese che assumono detenuti con sgravi fiscali ed agevolazioni, ma non basta perché sono ancora insufficienti i posti offerti.
Dal CNEL e dalle forze sociali che rappresenta viene un messaggio chiaro: è necessario un cambio di passo e il superamento della visione "carcerocentrica" per favorire "l'espiazione utile" di chi deve saldare il suo conto con la giustizia. Senza dimenticare che un aumento della percentuale dei detenuti occupati avrebbe ricaduta positiva sul PIL fino a quasi 500 milioni di euro.
In conclusione è sicuramente positiva l'iniziativa del CNEL e la disponibilità degli enti locali, del mondo imprenditoriale e dello stesso Ministero della Giustizia,

ma se a tutto ciò non verrà aggiunta una buona dose di volontà e coraggio degli operatori penitenziari e dei magistrati, sarà solo utopia.
Chi è detenuto lo è per aver avuto un comportamento illegale che, con qualche eccezione, è avvenuto per necessità economiche o devianze sociali.
Il "trattamento" dovrebbe aiutare a superare queste logiche e trova nella "messa alla prova" la vera occasione per affrancarsi da stili di vita sbagliati. Ma è necessaria l'assunzione di responsabilità da parte dei magistrati di sorveglianza e delle direzioni dei penitenziari.
Senza la quale restano parole vuote quelle dei politici che affermano di non voler affrontare il sovraffollamento con atti di clemenza, bensì con percorsi di avvio al lavoro per i detenuti.
Soprattutto se non si affronta il problema dell'organico della Magistratura di Sorveglianza e dei suoi uffici e della sua disponibilità a concedere misure alternative.
Per tutto ciò ci vorrà tempo, denaro pubblico, risorse umane e tanta formazione, quindi, è lecito credere che passeranno ancora anni prima di vedere l'esito di queste scelte. Ma bisogna pur iniziare una buona volta.
Ci auguriamo che non si tratti dei soliti e mai realizzati proclami, perché in attesa che il numero delle persone detenute possa scendere sensibilmente, di carcere si continua a morire.

GRAZIE PRESIDENTE

L'emergenza carceri nelle parole di Mattarella

Sulla situazione drammatica delle carceri in Italia è costante l'attenzione del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella come pure il suo monito al governo, alla politica e all'intero Paese perché se ne affrontino con sollecitudine le emergenze sottolineate dalla inaccettabile tragedia dei suicidi. Chiarissimo il suo monito a denuncia delle "condizione indecorose per un Paese civile" espresso durante la tradizionale cerimonia della consegna del Ventaglio da parte alla stampa parlamentare dello scorso 24 luglio. Ecco le sue parole: "Vi è un tema che sempre più richiede vera attenzione: quello della situazione nelle carceri. Basta ricordare le decine di suicidi, in poco più dei sei mesi, quest'anno. Condivido con voi una lettera che ho ricevuto da alcuni detenuti di un carcere di Brescia: la descrizione è straziante. Condizioni angosciose agli occhi di chiunque abbia sensibilità e coscienza. Indecorose per un Paese civile, qual è, e deve essere, l'Italia. Il carcere non può essere il luogo in cui si perde ogni speranza, non va trasformato in palestra criminale".
Ma ancora più nel merito le sue parole nel discorso pronunciato alla delegazione del Corpo della Polizia Penitenziaria ricevuta al Quirinale il 18 marzo 2024, incontro avvenuto dopo la convocazione al Colle di fine gennaio per informazioni del capo del Dap, dottor Giovanni Russo. "…Conosco, naturalmente, altri ostacoli che gravano sul vostro compito e le vostre attività. Ostacoli che richiamano il compito di altre istituzioni. Dal sovraffollamento carcerario, che rende difficile il vostro lavoro, molto più di quanto non dovrebbe essere, alle carenze di organico che pesano certamente, sovraffaticando il compito di ciascuno di voi, a quello che, in questo momento, è forse un elemento prioritario: l'esigenza di assistenza sanitaria dentro gli istituti penitenziari. È un'esigenza diffusa, ampia, indispensabile; la mancanza della quale fa sì che su di voi ricadano esigenze, sollecitazioni, richieste che non rientrano nei vostri compiti e nelle vostre funzioni. Per questo è indispensabile che si affronti sollecitamente questo aspetto di un'efficace assistenza sanitaria dentro gli istituti penitenziari. Tutti questi aspetti richiedono interventi urgenti: completamento di organici, risposte al sovraffollamento carcerario e – ripeto - sopra ogni cosa, assistenza sanitaria. Il numero dei suicidi nelle carceri di mostra quanto sia importante e indispensabile affrontarlo immediatamente, con urgenza. Tutto questo va fatto per rispetto dei valori della nostra Costituzione, che poc'anzi il Capo Dipartimento evocava e ricordava; per rispetto del vostro lavo ro; per rispetto della storia del Corpo di Polizia penitenziaria e dei suoi caduti: vittime del terrorismo, della criminalità, e che ricordiamo con commozione. Anche per rispetto del loro sacrificio vanno assunti, dalle istituzioni, i provvedimenti necessari e le iniziative indispensabili, per rispetto della dignità di chi, negli istituti carcerari, lavora, e di chi vi è detenuto".

di Aldo Quadrino

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

Primo step al Penale di Rebibbia

Lo scorso luglio si è concluso il primo ciclo di incontri di gruppo sulla giustizia riparativa organizzata dall'associazione SPONDE' – associazione sorta per diffondere una cultura civica e concorrere al contenimento dell'allarme sociale - all'interno di Rebibbia penale. In autunno inizieranno i percorsi individuali. Vi proponiamo di fare il punto su in cosa consistano, anche con l'entrata in vigore del D. L. 150/2022, i percorsi di giustizia riparativa.

Nelle esperienze contemporanee l'approccio della giustizia riparativa si avvale di strumenti diversi che si pongono il medesimo fine di mettere in relazione vittime e autori di reato e di riparare i danni. La mediazione non è una strategia nuova ma è, anzi, molto antica poiché usata già nelle comunità tribali e nei piccoli villaggi per ristabilire la pace sociale. Esaminando la risoluzione triadica dei conflitti come fenomeno universale si osserva, infatti, un continuum che include: l'intermediario o negoziatore, il mediatore, l'arbitro e infine il giudice. A differenza del giudice che impone soluzioni, il mediatore può operare solo con il consenso delle parti, non può imporre decisioni ma può collaborare a costruire una soluzione che possa soddisfare entrambe le parti. Inoltre la mediazione non ha lo scopo di ricercare la verità sul reato, ma si concentra soprattutto sulle sue conseguenze.

Il "processo mediatorio" non può essere avviato finché l'autore del reato non ha ammesso le sue responsabilità per l'azione criminale. Esso inizia sempre con una fase preliminare in cui il mediatore ne valuta la fattibilità. Quindi prima dell'incontro tra la persona offesa e l'autore del reato, il mediatore contatta le parti e le incontra separatamente per la valutazione della disponibilità e il grado di impegno, in uno o più incontri di mediazione. Se la mediazione risulta fattibile il mediatore prepara poi le parti per l'incontro, per esempio cercando di ridimensionare le aspettative irrealistiche dell'una o l'altra parte. La persona offesa è sempre contattata dopo che l'autore del reato ha già accettato di partecipare all'incontro, al fine di evitare la manifestazione di sentimenti di rigetto che possono indurre un senso di ri-vittimizzazione. L'incontro tra le parti conclude una fase preparatoria, più o meno lunga, in cui si impegna il mediatore.

La fase centrale della mediazione è costituita dall'incontro diretto tra l'autore del reato e la vittima in presenza del mediatore. Durante l'incontro le parti parlano del reato discutendo soprattutto degli effetti che ha provocato e dei loro sentimenti ed emozioni in proposito. Esso tende a concludersi con un accordo condiviso dalle parti di svolgere un programma per riparare in qualche modo i danni materiali e/o psicologici provocati dal reato. Le ricerche condotte a livello internazionale hanno mostrato che circa nel 90% dei casi la mediazione penale riesce a conseguire un accordo. La riparazione del danno può includere un risarcimento diretto alla vittima o un lavoro in suo favore, ma anche un servizio per la comunità svolto a titolo simbolico. Numerose ricerche empiriche condotte all'estero hanno dimostrato che i programmi di riparazione decisi concordemente dalle parti nel corso degli incontri di mediazione, sono portati a termine molto più frequentemente di quando sono imposti dai giudici, e le vittime mostrano livelli di soddisfazione più elevati di quelli ottenuti mediante i processi giudiziari.

La partecipazione agli incontri è sempre volontaria. Le motivazioni sono sia soggettive sia altruistiche, come il desiderio di riparazione, vedere se l'autore del reato è affidabile, capire le ragioni che l'hanno indotto all'azione criminale, condividere il dolore provocato dal reato, aiutare l'autore del reato a cambiare comportamenti e atteggiamenti.

La mediazione penale diretta rappresenta l'unica occasione in cui l'autore del reato può essere messo a confronto con la vittima del reato e apprendere molto su sé stesso, sulle proprie azioni e sulle persone a cui ha provocato danni.

Per parte loro gli autori di reato che desiderano partecipare alla mediazione penale sono naturalmente più delle vittime, con motivazioni diverse: l'assunzione di responsabilità per il reato commesso, porgere le scuse alle vittime, la volontà di andare avanti con la loro vita. Poco si sa, invece, sulle motivazioni delle parti a non partecipare agli incontri di mediazione.

Il terzo partecipante all'incontro di mediazione è il mediatore, ma in Italia sono di solito due o più perché la pratica generalizzata è quella della "co-mediazione" sia nei centri locali esterni sia all'interno dei servizi sociali ovvero in strutture individuate dal Ministero della Giustizia come indicato dal Decreto, negli altri paesi europei il mediatore è generalmente uno.

Il nostro Paese si è mosso in sintonia con la maggioranza degli altri paesi dell'Unione Europea nell'introdurre spontaneamente la mediazione penale; iniziata

sommessamente nella prima metà degli anni 1990 per poi configurarsi come fenomeno giuridico "spontaneo".
Contemporaneamente cominciarono a formarsi anche gruppi di mediatori all'interno degli stessi servizi sociali minorili che collaboravano con gli uffici giudiziari. Era così nata anche una nuova professione: il mediatore, che necessitava però di una formazione ad hoc.
La prima indagine nazionale condotta sui centri di mediazione semi-pubblici finanziati dagli enti locali che erano operativi nei primi anni 2000, evidenziava carenza di professionalità.
Infatti, i primi mediatori sono dovuti ricorrere a formatori francesi visto che in Italia nessuno possedeva ancora simili competenze.
Si è arrivati così a sviluppare professionalità e competenze sino a giungere con l'emanazione del Decreto legislativo 150/2022 a un pieno riconoscimento di questa pratica consentendo l'accesso ai programmi di giustizia riparativa in ogni stato e grado del procedimento penale. Anche nella fase esecutiva.
Infatti, con l'art. 15bis inserito dal Decreto nell'Ordinamento Penitenziario, modificando altresì l'art. 47 della stessa legge (354/75) si è lasciato alla Magistratura di Sorveglianza la valutazione dell'esito riparativo per l'eventuale concessione di benefici penitenziari; permessi premio, affidamenti, libertà condizionale.

EDUCARE ALL'AFFETTIVITÀ

"Credo ancora nelle favole" diventa un docufilm per le realtà a rischio

Educare all'affettività Il progetto "Credo ancora nelle favole" continua. Il progetto di teatro terapia sull'affettività coordinato dalle psicologhe e psicoterapeute Irene Cantarella e Sandra Vitolo che ha impegnato dieci "ristretti" della Casa di Reclusione con i loro familiari in un lavoro di approfondimento sull'affettività è ora un docufilm realizzato dal regista Amedeo Staiano che ha raccolto e elaborato i materiali, arricchiti da interviste ai protagonisti del laboratorio: detenuti e loro congiunti. L'obiettivo è far girare il docufilm soprattutto nelle scuole superiori e alle altre realtà sociali, ai comuni e alle "zone a rischio" per stimolare un confronto su cosa sia la pena e quale prezzo paghino i familiari delle persone detenute.
Nella sala consiliare della Provincia di Roma lo scorso 13 maggio vi è stata la presentazione del docufilm che questo autunno inizierà a girare. A presentarlo oltre alla Garante comunale per le persone private della libertà, Valentina Calderoni, alle coordinatrici del progetto e al regista, vi è stata la direttrice della Cr Rebibbia, Maria Donata Iannantuono ed alcuni parenti delle persone ristrette.
L'incontro è stata anche l'occasione per chiarire la specificità del progetto "Credo ancora nelle favole". Lo ha spiegato la dottoressa Vitolo: "Non è un'opera teatrale, ma uno psicodramma. Nel primo caso – puntualizza - è l'attore che deve entrare nel personaggio da rappresentare, nel nostro caso al contrario è il protagonista e la sua storia ad essere rappresentata in forma teatrale sul palcoscenico". Quindi è la vita reale dei protagonisti con i loro personali percorsi e quelli dei loro cari, ad essere rappresentata, offrendo occasioni di riflessione proprio attraverso le emozioni, i dolori, il percorso di consapevolezza e di responsabilizzazione, la forza dei sentimenti e la domanda di futuro e di vita nuova che vengono rappresentati. In più il documentario ha consentito di approfondire le tappe di questo percorso attraverso interviste ai protagonisti e ai loro familiari, arricchita dalle testimonianze di operatori penitenziari.
Se lo scopo del lavoro "teatrale", come ha puntualizzato Irene Cantarella, è stato quello di "aiutare a togliersi quella maschera di durezza che è una prigione nella prigione" , lasciando spazio all'affettività per ripensare alla propria vita, agli errori commessi, alla sofferenza inflitta con la propria assenza forzata, ai propri cari. Loro hanno avuto modo di raccontare il proprio dramma personale, la vita affettiva spezzata.
Con il docufilm si intende proporre alla società "esterna" questa riflessione, offrendo spaccati sulla vita delle famiglie coinvolte, dando voce ai protagonisti e alla loro esperienza drammatica e dolorosa. Ricordando che quello che conta è il futuro, quando la pena sarà terminata e la persona reclusa, che non va mai dimenticato si tratta sempre di un cittadino, tornerà alla propria vita e ai propri affetti.
L'autore del docufilm, il regista Amedeo Staiano da tempo impegnato in produzioni di impegno culturale e sociale, ha annunciato che la sua nuova opera girerà per l'Italia e sarà rivolta soprattutto ai giovani delle zone a rischio, perché possano riflettere sulle devianze e sulle loro conseguenze, recuperando attenzione all'importanza dell'affettività nella vita.

R.M.

di Luca Grisorio

"NELLA PANCIA DEL PESCECANE"

Gli attori detenuti protagonisti al Teatro della C.R. Rebibbia

C'è proprio da essere soddisfatti per l'attività del laboratorio teatrale della Casa di Reclusione di Rebibbia. Il 2024 è iniziato benissimo con "Nella Pancia del Pescecane". Dopo l'approccio dello scorso anno con la messa in scena del "Pinocchiocchiò" che ha visto protagonisti attori-detenuti diretti da Emilia Martinelli e Tiziana Scrocca, con la supervisione del Laboratorio Accademia Brancaccio e il finanziamento dell'8x1000 della chiesa Valdese, quest'anno il nuovo spettacolo teatrale, dopo una prima rappresentazione all'interno del penitenziario, è addirittura uscito dalle mura dell'istituto per approdare ad un vero teatro: la Sala Umberto in Roma. Una soddisfazione per tutti noi. La preparazione/studio delle parti ha richiesto circa un anno di intenso lavoro, il risultato è stato davvero encomiabile. Lo spettatore assiste, infatti, ad un percorso introspettivo degli attori che parafrasando la nota favola di Collodi ripercorrono la loro detenzione adattando le battute al proprio vissuto, alle esperienze ed errori che inevitabilmente li hanno portati a scontare una loro pena proprio nella "Pancia del Pescecane".

Sono 14 i protagonisti che a turno interpretano, adattandolo alla loro vita, il ruolo del "burattino di legno" ed i principali personaggi della favola di Collodi. Evidenziando alcune predisposizioni, attitudini, passioni e ricordi ogni interprete traspone ed adatta la sua personale storia ai personaggi della favola, analizza gli errori commessi fin dal periodo scolastico, quando ha finito per scegliere "la strada" alla scuola, a frequentare cattive amicizie, subendo le tentazioni del "dio denaro" e la falsa illusione di un futuro "pieno di balocchi". Così, si è finiti nella pancia del Pescecane. L'obiettivo è quello di uscirne. Cercando ogni momento ed occasione propizia per essere ricacciati fuori, facendo tentativi di gruppo e individuali, attendendo lo starnuto del grande pesce che favorisca l'espulsione. Nello spettacolo vi è spazio alla narrazione dei "Pinocchietti" e alla interpretazione delle esperienze vissute, soffermandosi sui

ricordi, sugli errori compiuti, sui consigli dei propri genitori mille volte ignorati, sull'abbandono della scuola, stregati dal "Gatto e la Volpe", pronti ad ingannarlo con false promesse.
È in scena la metafora della vita di tanti, degli errori commessi, delle strade sbagliate, delle prove e delle cadute, quindi dei tentativi di rialzarsi per poi ricadere. Come quando Mangiafuoco cerca di raggirare Pinocchio e questo riesce a impietosirlo raccontando i sacrifici che il padre Geppetto ha fatto per lui, riuscendo così a convincerlo a lasciarlo andare. O quando il saggio Grillo parlante lo mette in guardia dai pericoli del mondo, ricordandogli che per guadagnare soldi bisogna sudare, fare sacrifici ed ascoltare i consigli dei genitori.
La storia di Pinocchio viene reinterpretata sulla base del vissuto degli attori. Come la Fatina-boxer, un'altra figura positiva, che cerca di mettere in guardia Pinocchio dai pericoli e questo che chiede di fargli una magia per mettergli a posto la "capoccia". Ricorrenti sono le riflessioni sull'abbandono della scuola o del lavoro e come sia facile farsi trascinare dalle tentazioni. È pure particolarmente efficace la riflessione sul carcere come "pancia del pescecane", il luogo dove chi ha sbagliato si ritrova imprigionato, fermo a pensare agli errori del passato e a come "insieme" - perché serve l'impegno di tutti - , se ne può venir fuori, ripercorrendo la sofferenza di una madre che assiste al declino morale del proprio figlio, preda del "mondo dei balocchi", dei soldi facili e della bella vita. Per ritrovare "insieme" la volontà e la forza di riabbracciare i propri cari, senza più "nasi lunghi" per le bugie che si sono raccontate. Riflessioni che portano alla scoperta della sincerità. Come quando i Pinocchi leggono le loro lettere alle proprie mogli, ai figli, chiedendo scusa per le mancanze e gli errori commessi, per ristabilire rapporti autentici al posto di quelli interrotti da "troppi puntini…..".
A questo punto, maturata consapevolezza sulla propria vita, ogni Pinocchio si tiene pronto a sfruttare il singhiozzo del Pescecane per uscire da quella prigione, per non essere "digerito" dal male, per lasciarsi alle spalle il passato e vivere il presente in funzione di un futuro migliore, affrontato un poco alla volta, apprezzando ogni momento di libertà come un dono della vita, senza mai dimenticare che il male è sempre in agguato e solo la forza di volontà nel cambiamento può rendere davvero liberi. Così avviene il cambiamento. Dopo il tempo trascorso nella "Pancia del Pescecane", i protagonisti si ritroveranno in un mondo totalmente mutato per ritmi e problematiche. Alcuni proseguiranno con gli studi ai quali ora riescono a dare un senso diverso, altri troveranno un lavoro. L'importante per tutti è attaccarsi alla "Pinna di un pesce buono" che li aiuti a guadagnare la riva: una persona cara che offra loro una seconda possibilità, li aiuti a costruirsi un posto sicuro, che non preveda mai più bugie e falsità. Una figura positiva che sia coprotagonista della nuova storia, che veda un Pinocchio nuovo che ha compreso il senso della vita dopo aver perso la libertà. Questa speranza è la ragione che dà la forza di non essere digeriti dal Pescecane perché c'è ancora tanto da amare, vivere ed imparare. Questa è la storia dei Pinocchietti sul palcoscenico, metafora di quella di noi "ristretti".

di Roberto Monteforte

"NELLA PANCIA DEL PESCECANE"

Sala Umberto: emozioni e orgoglio per un successo vero

Ci sono momenti che non si scordano. Soprattutto quando ti regalano emozioni forti. E' quanto è accaduto lo scorso 14 maggio assistendo allo spettacolo "nella Pancia del Pescecane" liberamente ispirato al famosissimo Pinocchio di Collodi, andato in scena al teatro Sala Umberto in via della Mercede, a due passi dal cuore politico della Capitale. C'era molta attesa e qualche apprensione per questo evento, visto che tutti gli attori della compagnia teatrale erano detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia "in trasferta".

La storia che veniva rappresentata era una rivisitazione di quella del "burattino di legno" rielaborata dagli stessi detenuti grazie al lavoro delle curatrici e registe Emilia Martinelli e Tiziana Scrocca dell'Accademia Stap Brancaccio, frutto di due anni d'impegnativo lavoro del laboratorio teatrale tenutosi all'interno della Cr Rebibbia. Non solo di recitazione, ma soprattutto di rappresentazione della vita di ciascuno degli attori ,"naufragato" nel mare della vita, che ha sbagliato, non ha ascoltato i "buoni consigli", ha perso la sua strada, è rimasto "imprigionato" e , come Pinocchio nella favola di Collodi, è arrivato a riflettere sulla propria condizione, sulla ricerca di sè stesso alla ricerca della giusta via da seguire per ritrovare "la vera libertà".

Lo spettacolo era già stato rappresentato al teatro della Casa di Reclusione e aveva entusiasmato il pubblico "ristretto". Ma la grande sfida era portarlo "fuori", davanti ad un pubblico vero, in un teatro vero.

La prova era di riuscire a gestire l'emozione, senza neanche il tempo per prendere confidenza con un palcoscenico vero ed andare in scena. Ma con una forza: essere consapevoli delle loro capacità. Così in scena sono andati i 14 "pinocchietti". Alessandro, Andrea, Aniello, Carmelo, Daniele D., Daniele N., Daniele P., Dylan, Frank, Giorgio, Giulio, Romolo, Samuele, Vittorio hanno superato brillantemente la prova. Hanno emozionato, commosso, divertito e stupito il pubblico. Ciascuno nella sua parte ha rappresentato anche una parte di sé stesso, delle proprie scelte di vita rielaborate con ironia e poesia, con gli errori, i dolori, le delusioni, i rimpianti, le speranze e con il rammarico per il dolore arrecato e la domanda di perdono. Ora sono nella "pancia del pescecane", caduti nella parte buia della vita per gli errori commessi, ma per uscirne. Per guadagnarsi, assieme, nella solidarietà, un futuro, una vita nuova. Spinti e sostenuti dall'affetto di chi ha loro voluto bene e che li aspetta "fuori". Così la rappresentazione teatrale si intreccia con la realtà, con l'onda emotiva che è partita dal pubblico, in un dialogo profondo e intenso. Un pubblico particolare. Per la sera del 14 maggio si è rapidamente registrato il tutto esaurito alla Sala Umberto. I 485 posti del teatro si sono mostrati insufficienti per accogliere tutti. Sin dal pomeriggio a via della Mercede c'è chi emozionato, aspettava di potere prendere posto in sala. Sono i parenti, le mogli, i figli, le madri, i padri e gli amici degli "attori" ed anche chi a Rebibbia lavora. Possono finalmente ammirare e applaudire i loro cari fuori dalle porte blindate di un carcere. In fondo lo spettacolo è proprio per loro. Non è una semplice rappresentazione, come il pubblico non è un semplice pubblico. In platea e in balconata ci sono le "persone care" con gli occhi di lucidi per emozione ed orgoglio, ed è a loro che si raccontano i "Pinocchietti" bravissimi a contenere la loro emozione e ad affermare, attraverso la loro recitazione, la centralità degli affetti, delle persone care e della solidarietà.

Allora si comprende perché questo "incontro" alla Sala Umberto sia stato un successo non solo artistico, ma sulla vita. Una prima prova di riscatto.

Una sfida superata brillantemente anche per il personale dell'amministrazione penitenziaria, per gli educatori, i docenti, gli agenti presenti numerosi e discreti sin dalla mattina per garantire la sicurezza di questa straordinaria "trasferta". Una sfida vinta soprattutto per la direttrice Maria Donata Iannantuono, per la sua vice, Anna Maria Trapazzo, per il comandante Luigi Ardini e per la responsabile dell'area educativa Sara Macchia che hanno creduto nell'iniziativa e l'hanno resa possibile. Superando la comprensibile apprensione hanno potuto apprezzare, infatti, la bravura degli attori superiore ad ogni previsione. Anche loro, alla fine, dello spettacolo avevano gli occhi lucidi per la commozione ed anche per la soddisfazione. Come la presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, dottoressa Marina Finiti. Soddisfatti anche i Garanti nazionali dei detenuti, il presidente prof. Felice Maurizio D'Ettore e l'avvocatessa Irma Conti, il Garante della Regione Lazio, Stefano Anastasia e Valentina Calderone Garante di Roma capitale, e alcuni parlamentari che hanno particolarmente a cuore la realtà del carcere.

E' stata una prova ulteriore dell'efficacia del teatro nel percorso "trattamentale"
Ma la soddisfazione è stata anche di chi da semplice spettatore ha assistito ad un vero spettacolo, avvincente e intenso, con attori capaci di trasmettere emozioni forti.
Dispiace non essere un critico teatrale per poter dar conto in modo adeguato dello spettacolo. Delle "trovate" sceniche, della capacità degli attori di gestire con padronanza il palcoscenico, dove si è recitato, ballato, cantato, con una scenografia essenziale ma efficacissima. In un'armonia non facile da ottenere. Merito degli attori, ma soprattutto delle due registe che con professionalità e passione sono riuscite a far esprimere ciascuno dei protagonisti, a renderli consapevoli delle loro capacità e farne patrimonio di tutti, realizzando quell'equilibrio e quell'armonia che sono state la forza di questo spettacolo, opera davvero corale.
In più vi è stata l'intensa partecipazione del pubblico che dalla platea e dalle balconate ha restituito agli attori sul palcoscenico la loro partecipazione emotiva, come chi risponde e restituisce un gesto d'amore che la realtà carceraria rende difficile. Nelle due ore della rappresentazione vi è stato un crescente, intenso e silenzioso dialogo tra chi era in scena e il pubblico, che è esploso al momento degli applausi finali o a commento di qualche scena particolarmente coinvolgente o esilarante. Perché "Nella pancia del pescecane" ha fatto anche ridere e divertire. È stato uno spettacolo davvero completo, arricchito da interpretazioni di rara bravura, esilaranti e drammatiche, come il monologo della "fatina-boxer". Ogni storia individuale è stata rappresentata con intensità e passione ed è confluita nella storia corale di tutti i prigionieri "nella pancia del pescecane". Si è rappresentato il viaggio di tutti, che assieme, nella vita, dagli errori arrivano a conquistarsi la vera libertà, grazie al sostegno che ciascuno offre all'altro.
Tutto ha funzionato perfettamente. Si è sentita l'armonia e la forza positiva del gruppo. Merito sicuramente delle registe Emilia Martinelli e Tiziana Scrocca e della direttrice artistica della Stap Brancaccio, Rossella Marchi. Non solo hanno offerto la loro professionalità ai reclusi della Cr Rebibbia, ma anche la loro sensibilità umana, la loro capacità di costruire un rapporto profondo con ciascuno degli attori, a farne un "gruppo" affiatato. Sono riuscite a dar loro sicurezza e a tirar fuori i talenti di ciascuno. Un bel risultato, sicuramente ripagato dalla straordinaria umanità, dall'amicizia sincera delle persone "ristrette" con cui hanno condiviso l'impresa.
Calato il sipario, oltre ai ringraziamenti, vi è stato un momento particolare: uno degli attori ha letto un messaggio personale indirizzato a sua figlia. C'era tutto quello che nel tempo della detenzione avrebbe voluto dirle. Ma il teatro libera e ha consentito anche questo. Poi, riaccese le luci, vi è stato il momento dell'incontro e dell'abbraccio con le persone care. La commozione e forse anche un po' di orgoglio per quanto si era riusciti a realizzare hanno preso il posto della tensione. In tarda serata è arrivato il momento del rientro alla Cr Rebibbia. Una giornata indimenticabile si è conclusa. La prova era stata superata. L'obiettivo era stato raggiunto. Lo spettacolo è stato un successo. Tutto è andato liscio.
Sicuramente nessuno è uscito dalla Sala Umberto come era entrato. Chi ha assistito allo spettacolo ha avuto una ragione in più per considerare e rispettare la persona "reclusa".
Ha capito che anche in carcere è possibile trovare veri "talenti". La rappresentazione ha reso evidente come non bisogna mai rassegnarsi, perché grazie all'impegno e alla dedizione è possibile guadagnarsi il rispetto e la considerazione di chi è "fuori", lui sì, ancora prigioniero di preconcetti e paure.

di Daniele D.

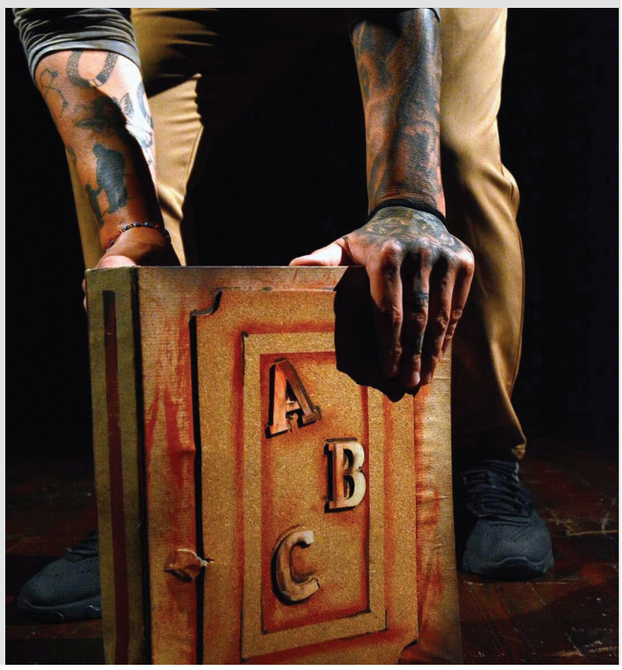
"NELLA PANCIA DEL PESCECANE"

Né Pinocchi Né Burattini
In scena solo uomini

Un giorno qualunque, mentre ero al laboratorio teatrale STAP Brancaccio, Emilia e Tiziana mi dissero: "stiamo lavorando per portare lo spettacolo di Pinocchio in un vero teatro, FUORI!". Neanche il tempo di realizzare cosa potesse significare, che subito nella testa già pensavo: "No, è impossibile, non succederà". E in effetti per qualche mese, durante gli incontri rimasi con questa strana idea nella testa. Il tempo passava, e contro ogni mia aspettativa, nessuno diceva: "niente, non si fa, ci abbiamo provato". Allora, piano piano nacque il dubbio che forse una possibilità ci potesse essere. Intanto passavano ancora i giorni, finché in un uno apparentemente come gli altri chiamarono uno per uno tutti gli "attori". "Danie' corri che devi firmare l'art. 21 per lo spettacolo!" mi gridò uno. "Bello scherzo che mi fai", pensai in testa mia. Ma ci andai lo stesso, e mi ritrovai a firmare davvero l'art. 21 per lo spettacolo… "Cavolo, allora qua bisogna lavorare duro!".

Da quel momento è stato un flash, un battito d'ali e mi sono trovato seduto su un mezzo della Polizia Penitenziaria diretto alla Sala Umberto. La sensazione non era molto diversa da quella che provo di notte mentre sogno. Mentre potevo rivedere le strade di Roma dove avevo passato gli anni forse più piacevoli della mia vita, quelli dell'Università, il sogno continuava. Una volta sceso dal pulmino, per la prima volta calpestavo il cemento di una strada con la consapevolezza che sotto i piedi avevo la libertà. Entrato nel corridoio della Sala Umberto, specchi e luci ormai nuove mi facevano girare la testa. E così la sensazione di vivere un'esperienza onirica si rafforzava ancora di più. Le sensazioni che provavo erano così nuove che mentre facevamo le prove, la bocca parlava da sola e il corpo si muoveva come per magia. Ero totalmente catturato dalla vita vera, da tutto quello che mi manca. Il resto è stato tutto così veloce, ero su un palco, un vero palco. Stavo recitando, ballando, cantando e non me ne rendevo conto. Avanti a me avevo la persona che amo e le persone che mi vogliono bene. Provavo sensazioni così contrastanti da non riuscire a dargli parola. Mi sentivo come un foglio bianco, vuoto e pieno allo stesso tempo. Che bello! Era come se il cuore tornasse a battere dopo tre anni. Come se il sangue tornasse a circolare nel corpo. Come se le mie parole e i miei movimenti stessero ritrovando il loro significato all'improvviso.

Il teatro mi ha permesso di sciogliere i fili che non mi permettevano di esprimermi. Ho ritrovato armonia con la mia voce e il mio corpo. Mi sono sentito parte di qualcosa di olistico, dove quello che abbiamo creato ha superato il sentito di ciascuno di noi "attori". In quasi tre anni di lavoro ho sentito l'anima aprirsi e chiudersi tante volte. Sudore e delusioni restavano nello sfondo mentre sul palco mi sembrava di respirare aria nuova. Il palco si trasformava in una bolla dove non c'era spazio per gli affanni della quotidianità del carcere. Così, mentre combattevo con la timidezza e le difficoltà di un dilettante, le tensioni si scioglievano e i pensieri del giorno potevano trovare il loro posto.



A cura della redazione

OPEN DAY CON IL RETTORE DI ROMA TRE

Fiorucci: l'impegno per i detenuti mission dell'ateneo

Non è stata una Open Day come le altre quella dell'Università Roma Tre dello scorso 3 giugno.
A presentare corsi e programmi, supporti e agevolazioni per la popolazione "ristretta" oltre al professore Giancarlo Monina, referente dell'Ateneo per la realtà penitenziaria nel Lazio, alla direttrice amministrativa e ai docenti responsabili dei diversi dipartimenti seguiti da studenti in detenzione, vi è stato anche il magnifico rettore di Roma Tre, il prof Massimiliano Fiorucci. Un segno evidente di attenzione e di partecipazione all'impegno per costruire percorsi di inclusione e di "formazione superiore" alle persone detenute. Quella dell'inclusione sociale, oltre che alla ricerca e all'alta formazione, infatti, è una delle mission dell'ateneo di via Ostiense, come ha sottolineato con una certa emozione lo stesso rettore, che nel suo saluto ha voluto sottolineare come solidarietà e impegno sociale vadano assieme alla formazione rigorosa e di qualità, e come le risposte positive riscontrate alla Cr Rebibbia siano motivo di soddisfazione e sprone per un ulteriore impegno da parte di Roma Tre. Ad accogliere il rettore nella sala del Teatro della Casa di reclusione vi è stata la direttrice, dottoressa Maria Donata Iannantuono, che oltre a richiamare l'importanza della formazione universitaria per il detenuto come fattore di crescita individuale che consente un "riesame" delle devianze, essenziale per guardare al dopo con maggiore sicurezza. Portare a termine gli studi universitari e conseguire una laurea, rappresentano una scelta fondamentale per costruirsi un'opportunità di lavoro una volta scontata la pena, anche per un'attività da libero professionista. La direttrice della Cr Rebibbia ha pure sottolineato come la cultura sia fondamentale per acquisire una maggiore consapevolezza sulla propria vita e responsabilità sul futuro da costruire. Per questo ha assicurato tutto il suo impegno per la realizzazione del Polo Universitario di Roma Tre, una sezione dell'istituto riservata soltanto ai reclusi iscritti a Roma Tre sia come spazi di studio sia per le lezioni in presenza con i docenti, che dovrebbe essere ospitato proprio nella Casa di Reclusione di Rebibbia.
Sull'obbiettivo di realizzare il Polo entro il 2024 ha pure insistito il professor Monina che ha sottolineato l'importanza di attivare un sistema di "connessione sicura" per consentire agli universitari "ristretti" di usufruire dei programmi di didattica a distanza predisposti dall'Ateneo. Monina, che è anche presidente della Conferenza nazionale dei Delegati dei rettori per i Poli universitari negli istituti penitenziari, ha ricordato che proprio sull'attivazione delle cablature protette nelle carceri italiane era stato siglato un protocollo con il Dap, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. La direttrice ha fatto notare però come gli accordi nazionali vadano poi collocati nelle realtà concrete e questo comporta approfondimenti ulteriori. Al centro dell'incontro vi è stata però l'illustrazione delle varie materie di studio effettuata in modo analitico dai docenti dei corsi presenti, che ne hanno presentato il carattere e le eventuali difficoltà per chi è "ristretto". L'invito del "delegato" del rettore per l'attività nelle carceri è stato quello di riflettere bene su quale insegnamento intraprendere, per poter portare sino in fondo il percorso di studi. Oltre agli aspetti amministrativi e alle agevolazioni stabilite per gli universitari detenuti, molto spazio è stato riservato all'attività dei tutor che seguono individualmente gli iscritti. Quello del tutoraggio rappresenta un elemento fondamentale e di grande ausilio per i ristretti: consente, infatti, di avere un dialogo immediato sia con le segreterie didattiche delle facoltà, sia come supporto per la preparazione dei piani di studio e per le scelte conseguenti. Sia per il recupero dei testi e delle dispense per sostenere gli esami. Non sono mancate richieste di chiarimento specifiche, si sono fatti notare ritardi o qualche difficoltà nel poter sostenere gli esami, sono stati anche evidenziati i corsi di laurea più seguiti e con gli sbocchi più interessanti.
Dall'incontro è emersa la forte determinazione da parte del rettore Fiorucci, del professore Monina e di altri docenti, come la professoressa Elena Zizioli a intensificare questo impegno che non è solo offrire l'opportunità di studio alla persona reclusa, ma soprattutto quella di offrire opportunità di rapporto con la società che rompe la dinamica della segregazione totale e che grazie ad un percorso trattamentale, perseguito con impegno e rigore, concorre a costruire il futuro di ciascuno.

POLO UNIVERSITARIO SEDE CERCASI

È proprio così, malgrado le tante rassicurazioni, i lavori iniziati da tempo, almeno tre anni, il Polo universitario di Roma Tre che da qualche mese avrebbe dovuto sorgere all'interno del complesso della Casa di Reclusione di Rebibbia ancora è senza locali idonei. Pare, infatti, che la struttura da tempo individuata abbia problemi di stabilità. Quindi per ora e in attesa che sia allestita una nuova location, niente aule cablate (in sicurezza), sala studio e ambienti confortevoli per accogliere i docenti esterni, gli iscritti ai corsi dell'Ateneo ed, eventualmente, anche gli studenti "esterni" interessati a seguire alcuni insegnamenti. L'impegno dell'Ateneo c'è tutto ed è stato riconfermato dalla visita del rettore di Roma Tre, professor Massimiliano Fiorucci insieme al delegato per la formazione universitaria negli istituti penitenziari, e anche dalla direttrice Iannantuono che si è impegnata a individuare una nuova struttura per accogliere il Polo di Roma Tre.

di Roberto Monteforte

LA PROIEZIONE CON SORPRESA DEL FILM DELLA CORTELLESI LA REGISTA AL PENALE DI REBIBBIA

Un grande successo e molte emozioni tra il variegato pubblico presente alla manifestazione promossa dall'area educativa

Un grande successo e molte emozioni tra il variegato pubblico presente alla manifestazione promossa dall'area educativa Proiezione con sorpresa lo scorso 12 aprile al teatro della Casa di Reclusione di Rebibbia. In programma c'era il film "C'è ancora Domani", l'opera prima di Paola Cortellesi da regista, premiata da uno straordinario successo nelle sale soprattutto per i temi che affronta. È stato proposto ai detenuti della C.R. di Rebibbia, e già questo è di per sé un evento, merito dell'area educativa e dell'impegno delle volontarie dell'associazione DireFareCambiare Aps. In più era stata annunciata la possibilità di incontrare, alla fine della proiezione, l'attrice Emanuela Fanelli, "Marisa" nel film. Ma la vera sorpresa si è avuta quando, finita la proiezione, accese le luci, con la Fanelli si è presentata, inattesa, anche la regista e protagonista (Delia) del film; Paola Cortellesi.

Superato lo stupore, scoppiano gli applausi in sala ed è tanta l'emozione tra il pubblico, non solo da parte dei detenuti, ma anche del personale dell'Istituto penitenziario compresi la direttrice, il comandante del-la Polizia Penitenziaria e il Garante Regionale dei Detenuti del Lazio, Stefano Anastasia. È stata Giulia Morello, regista e operatrice culturale, nonché presidente dell'associazione che ha organizzato l'evento e volontaria alla Cr Rebibbia, a fare da moderatrice. Così si entrati nel vivo dell'incontro. Non vi sono steccati. Il dialogo è diretto e colloquiale con una Paola Cortellesi pronta a svelare i piccoli segreti del set e soprattutto le ragioni della trama del film, quel patriarcato subito dalle donne, "così attuale anche se ambientato nella Roma del primo dopoguerra". Precisamente nel quartiere storico e popolare di Testaccio, subito individuato dai "ristretti" romani. Si costruisce subito un buon feeling tra la regista e il pubblico. Lei insieme all'attrice Emanuela Fanelli, amica nella vita come sulla scena, dove interpreta "Marisa" che ha un banco di frutta e verdura al mercato ed è l'unica con cui si confida, e che ha il coraggio di dirle la verità sul marito, a spingerla a cambiare e reagire alla sua condizione di donna umiliata e sottomessa. Mentre inizia il suo racconto la Cortellesi è interrotta da una domanda che poi è quella che si sono fatti tutti gli spettatori, spiazzati dal finale del film. "Come finisce con Nino, Delia seguirà il meccanico suo ex fidanzato che ancora la ama?". La risposta è aperta: "Non si sa!". Ciascuno può immaginare il finale che vuole, risponde la regista. È il gioco del film che si sviluppa su piani diversi. Quello sociale e politico, con l'emancipazione delle donne che passa attraverso il grande momento del primo voto alle elezioni politi-che. Quello privato, con le storie e i loro intrecci, i ritratti dei personaggi che descrivono bene il dopo-guerra a Roma. Sullo sfondo sempre il patriarcato e la sottomissione della donna che inizia a scricchiolare. Con le figure positive e quelle negative con in testa il "marito padrone" Ivano, interpretato da Valerio Mastrandrea (volutamente reso cattivo–puntualizza la regista. "Da quando il film è uscito diventato il ma-rito più antipatico d'Italia" scherza), insieme al suocero sor Ottorino (interpretato da Giorgio Colangeli) o ai vari uomini presentati come padroni che negano la parità delle donne. Ma emergono anche le figure maschili positive, capaci di sentimenti, come Nino il meccanico innamorato, o Peppe il marito di Marisa o il soldato di colore americano pronto ad aiutare Delia. Il confronto con il pubblico è disteso e colloquiale, senza imbarazzi. Anche tecnico. Si vede che in platea c'è chi ama il cinema. Presto si è andati all'attualità dei temi trattati da "C'è ancora domani". Ovviamente quello più prorompente è la condizione della donna. "Subire la prevaricazione è la più grande ingiustizia che ci sia" afferma la Cortellesi che sottolinea l'attualità della denuncia del film. Lo testimonia il dato drammatico della violenza che subiscono ancora le donne, "vittime di una mentalità di possesso che si ritrova ancora nei giovani di oggi – osserva preoccupata la regista - perché incapaci di vivere il rapporto d'amore e anche di accettare di essere lasciati". Sullo sfondo- osserva - vi è l'Italia del primo dopoguerra con quel Dio, Patria e Famiglia che, malgrado tutto, è ancora presente nella mentalità di tanti. "Sei stata grande!"

gli arriva dal pubblico. "Hai raccontato il tempo che ho vissuto" commenta con un filo di commozione un detenuto napoletano. "Mercato nero, dopoguerra, gli americani, la differenza tra la vita dei poveri e quella dei signori. Piano Marchall che ci ha aiutato molto." C'è chi ci ritrova i ricordi dell'infanzia o come si viveva pochi anni fa in qualche paese del Sud. Poi c'è chi sottolinea il rapporto di amicizia vera tra la protagonista Delia e Marisa l'amica che cerca di aprirle gli occhi. "I soldi sono i tuoi. Tuo marito è uno stronzo…" e rompe con gli schemi del tempo. Poi vi è stato il divertente racconto delle "trovate" del film, come quel bacio mancato affidato al pezzetto di cioccolato che Delia e Nino mangiato assieme, con quel sorriso che si scambiano con i denti impiastriccia-ti di cioccolato. È il gioco di smontare con l'ironia i momenti più carichi di tensione. Come le scene di violenza domestica che si trasformano in un ballo tra Delia e Ivo.

Si racconta con sincerità e generosità Paola Cortellesi. Anche dopo, quando l'incontro si chiude e arriva il momento dell'incontro personale. C'è chi chiede l'autografo. Arrivano le foto di gruppo. Poi lo scambio di confidenze di chi si è ritrovato negli altri film "sociali" della Cortellesi che a Rebibbia si è come finita per ritrovare nel set di "Come un gatto in Tangenziale" o di "Bastogi", con la stessa domanda di riscatto e integrazione sociale. Scambi, battute, risate, amicizia. Simpatico lo scambio con un "collega" attore della compagnia teatrale dell'istituto penitenziario. Scambio di confidenze e poi è arrivata la grande distanza. Lui è laziale. Per Paola Cortellesi c'è solo una grande fede, quella che gli hanno trasmessa il nonno, il padre, i fratelli: la Roma! Cala un finto gelo e poi torna il sorriso.

di Marco Fagiolo

GRANDE SUCCESSO PER LA PROIEZIONE DI "C'È ANCORA DOMANI" DI PAOLA CORTELLESI

Le impressioni di uno spettatore dall'età non più verde, ha provato determinate emozioni scaturite dalla storia e ambientazione del film

Finalmente è arrivato il giorno della proiezione del film di Paola Cortellesi, "C'è ancora domani"!
Mia sorella mi aveva detto, avendolo visto al cinema; "Secondo me è un capolavoro!", e devo dire che aveva ragione, è veramente fatto bene, con una sceneggiatura impeccabile sotto ogni aspetto. Ho riconosciuto subito Testaccio, dove sono state girate gran parte delle scene, e sono stati curati tutti i particolari, ambientali e sociali dell'epoca, tipici della Roma del primo dopo guerra.
Il teatro della CR Rebibba era colmo, alla proiezione c'erano molte persone esterne, tra cui il garante regionale, Stefano Anastasia, la direttrice dell'Istituto, il comandante, e tutta l'area educativa e altri ospiti esterni.
L'iniziativa di Sara Macchia, la capo area trattamentale, di portare almeno un'attrice della troupe (si era detto sarebbe stata Emanuela Fanelli, l'amica "fruttarola" di Delia nel film) alla proiezione si è rivelata un vero successo. La storia, l'interpretazione, l'ambientazione si possono definire perfette se non strepitose, a tratti è stato veramente commovente, con qualche sprazzo di ilarità, come quando la scena di violenza si è trasformata in un ballo tra Delia e il marito violento, interpretato magistralmente da Mastrandrea, che ha reso il tutto più leggero ma senza nulla togliere alla drammaticità del tema. Tema che, purtroppo, è di un'attualità sconcertante. Quello che cambia, secondo me, è che adesso le donne non acconsentono più alle violenze. Per questo è salito a dismisura il numero dei femminicidi, perché la mentalità dell'uomo, fortunatamente non di tutti, non è cambiata: quando uno dice "Tu sei mia e di nessun altro…", significa che qualcosa non va nella mente del "possessore". Una donna, una persona, non può essere di proprietà di un altro individuo dominante, che, il più delle volte, non accetta un rifiuto. Una Donna non è un oggetto, e non può essere una proprietà. Quindi, se prima era "normale" che un capofamiglia picchiasse la moglie, era altrettanto "normale" che non ci fosse il divorzio, e di conseguenza che le donne, in genere, fossero sottomesse. Delia, dopo l'ennesimo maltrattamento subito dal marito, alla figlia che le dice di andarsene, di abbandonare quell'uomo violento, le ha risposto; "E dove vado?". Oggi le donne sono per le più autosufficienti economicamente, ma anche chi non lo fosse non accetta più di sopportare certi comportamenti.
La colpa, secondo me è quasi sempre dell'uomo, quello che non accetta un rifiuto, e che pensa di essere proprietario della sua donna. Questo tipo di uomo è un uomo debole. L'uomo forte, quello per così dire vero, non farebbe una piega, e si farebbe da parte senza indugi. Quello che non capisco, avendo avuto le mie esperienze, è questo: come si fa a stare con una donna che stai costringendo a rimanere con te? Che senso ha? Per spiegarsi è meglio essere concreti, e allora racconto quanto mi è capitato. Era un po' di tempo che mia moglie era cambiata, la sentivo lontana, non più affettuosa e premurosa come era stata fino a pochi mesi prima. Quando mi ha detto "Marco dobbiamo risolvere questo problema." Le risposi "Guarda, te lo risolvo subito!" Ho preso un borsone, ci ho messo qualche indumento e me ne sono andato! Senza discussioni, senza rancori. Perché quando un rapporto si è incrinato, specialmente se per motivi economici, non si ripiana più, e anche se si fossero risolti i problemi economici, il solo fatto che cambi i tuoi sentimenti in loro funzione, vuol dire che quei sentimenti non erano poi così veri già dall'inizio. Bisogna essere obiettivi, tutti possiamo sbagliare nel valutare l'altra persona, ma quando si capisce, inutile insistere. L'uomo dovrebbe prendere esempio dalle donne; loro quando chiudono non hanno ripensamenti, sono capaci di annullare immediatamente quello che fino a poco prima era un grande amore. Poi ovviamente possono esserci sempre delle eccezioni.
Tornando alla proiezione, sarà che ho una certa età, ma questo film mi ha immediatamente proiettato indietro nel tempo, ai primi anni sessanta, quando avere un pa-

dre padrone era la normalità, e vedere donne marcate da ematomi sul viso non era inconsueto. Devo dire che quando in televisione mi è capitato di vedere i primi trailer, mi è rimasta impressa una breve scena dove Ivo, a tavola con tutta la famiglia, diede un ceffone al figlio più grandino, catapultandolo a terra. Questa scena però non si è vista poi nel film. Evidentemente avrebbe allargato il tema alla violenza sui minori, che forse oggi non è più praticata, mentre a quei tempi era "normale" essere malmenati sia in famiglia che per assurdo anche a scuola, dove le punizioni corporali erano "pane quotidiano". Ricordo sia le bacchettate sulle mani da parte del maestro, che l'essere costretto , dalle suore, a inginocchiarmi sul granturco per tutta la durata della lezione. Comunque di momenti emozionanti questo film me ne ha forniti più di uno, e a stento sono riuscito a trattenere qualche lacrima.

La trama, fino all'epilogo, ha fatto credere a un finale quasi scontato, cioè che Delia sarebbe fuggita con Nino il meccanico, suo ex fidanzato, che ancora era innamorato di lei. Invece il fatto che fosse andata a votare è stata una vera sorpresa.

Ultima osservazione. Paola Cortellesi di persona è tale e quale a come l'ho sempre vista in televisione, e bisogna farle dei grandi complimenti, sia come attrice, che come regista debuttante. È veramente una bella persona.

A cura della Redazione

I TAMBURI DANNO RITMO A REBIBBIA

Una mattinata diversa all'insegna della musica

Una mattinata diversa e divertente all'insegna del valore della musica Un' esplosione di ritmi latino-americani la mattina del 21 giugno ha scosso la Casa di Reclusione di Rebibbia e non solo. Era la performance della band "Caracca-Tamburi itineranti" che ha fatto festosamente irruzione all'interno dell'istituto penitenziario romano aprendo così la giornata capitolina della Festa della musica, giunta alla sua trentesima edizione con il titolo "La Prima Orchestra Siamo Noi". Così è stato.

Se i percussionisti dalle magliette rosse fiammanti e pantaloni bianchi come i suonatori di Salvador di Bahia hanno portato all'interno dell'istituto penitenziario una fragorosa sferzata di allegra energia e di festa, riproponendo samba, motivi tipici del Carnevale brasiliano e della musica popolare italiana, lo spettacolo è continuato all'interno del teatro con il concerto conclusivo dei partecipanti al Daniele D, Giulio, Luigi, Marco e Nando che con passione e bravura hanno proposto un repertorio di canzoni italiane.

La musica supera ogni barriera e con le emozioni che suscita crea amicizia e incontro. Se era questo l'obiettivo lo ha raggiunto l'associazione Dire Fare Cambiare che con l'area educativa e la direzione del carcere ha organizzato l'evento. "Abbiamo pensato in questa giornata così importante di promuovere una serie di attività in grado di favorire la conoscenza tra il "dentro" e il "fuori"e soprattutto il carcere, tema sul quale come associazione lavoriamo da diversi anni-ha spiegato Giulia Morello presidente dell'Associazione e volontaria a Rebibbia - .

Per l'occasione, si sono esibiti, accompagnati da una band – ha proseguito - i detenuti che da novembre seguono il laboratorio di canto promosso dalla nostra Associazione grazie al supporto dello stesso istituto penitenziario e del Nuovo Imaie".

L'evento è stato condotto anche da Alessia Fiorillo che ha diretto il laboratorio di canto.

Tra l'entusiasmo del pubblico e accompagnati dagli applausi scroscianti sono stati eseguiti brani noti ed anche originali.

Soddisfatta l'assessora alle politiche sociali di Roma Capitale, Barbara Funari che ha sottolineato la scelta di aprire proprio alla Casa di Reclusione di Rebibbia la Giornata della Festa della Musica che ha coinvolto l'intera Capitale. "Ora sappiamo chi portare a Sanremo " ha commentato scherzosa, ma con un pizzico di orgoglio la direttrice dell'istituto penitenziario Maria Donata Iannantuono.

La manifestazione è stata arricchita anche dalla presentazione del volume "Metà giardino, metà galera. Le parole del carcere nella musica italiana" pubblicato nella collana saggi dalla Casa Editrice Centro Studi Erickson, curato con sensibilità da due persone che ben conoscono la realtà carceraria: Alessia La Villa, educatrice, e Leandro Vanni, ispettore superiore di polizia penitenziaria. Il libro vuole raccontare il carcere e i suoi protagonisti attraverso i brani musicali che dal secondo dopoguerra ad oggi artisti e artiste italiani/e hanno dedicato a questo tema spesso considerato scomodo.

È solo mancata l'opportunità di ascoltare le canzoni celebri proposte con lo sguardo di chi è ristretto citate dal libro, dal Don Raffaè di De Andrè, a Renato Curcio di Francesco Baccini o al Vallanzasca di Enrico Ruggeri, alla struggente Canzone per Silvia di Francesco Guccini dedicata a Silvia Baraldini e alla tragica morte di Stefano Cucchi cantata dagli Impatto zero.

E' stata una mattinata diversa e divertente all'insegna del valore della musica che, come ha sottolineato Giulia Morello, "solo lei sembra avere il potere di varcare i confini. In questo caso oltre i muri, oltre le sbarre.

E di raccontare ciò che vede"

● di Roberto Monteforte

REBIBBIA SALUTA IL COMANDANTE ARDINI

L'uomo delle soluzioni possibili

Commozione trattenuta a stento nella sala mensa della Casa di Reclusione di Rebibbia lo scorso 27 giugno per il saluto al comandante Luigi Ardini. Tanti i presenti a testimonianza di quanto forte sia la stima per Ardini che dopo 40 anni di vita dedicata con passione e sensibilità alla realtà penitenziaria, lascia il suo incarico per la meritata pensione. Una carriera percorsa passo dopo passo assumendo via vai incarichi più importanti fino alla responsabilità del comando della polizia penitenziaria della Casa di Reclusione di Rebibbia. Lo ha ricordato a nome del Corpo della polizia penitenziaria un suo collega e amico, il generale Agusto Zaccariello che come lui – lo sottolinea - nella sua lunga carriera è partito dal basso percorrendo tutte le tappe della carriera sino a ricoprire ruoli di vertice. Con semplicità ed efficacia delinea il profilo la carriera di Ardini, la sua generosità e il suo impegno, la sua capacità di essere stato "uomo guida", figura di riferimento nelle realtà dove ha operato. Una qualità che gli ha riconosciuto anche la direttrice della Casa di Reclusione Maria Donata Iannantuono che da poco più di un anno ne è alla guida. Dopo qualche problema di "comprensione" con il comandante, una volta conosciuti meglio si è sentita accolta e rassicurata dalla sua competenza, professionalità e buon senso e di questo lo ha pubblicamente ringraziato.

Sono qualità che, in quest'anno di anniversari, anche il capo del Dap ha pubblicamente riconosciuto conferendo ad Ardini un encomio ufficiale nel corso della cerimonia per la fondazione del Corpo e poi invitandolo ad essere parte della delegazione ricevuta al Quirinale dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Ma forse il riconoscimento più forte e da lui più gradito è stata la stima e la riconoscenza di tanti colleghi, operatori penitenziari, volontari e amici che hanno voluto essere presenti al momento del saluto con il caloroso applauso che gli hanno conferito, che come prova ulteriore della generosità, del senso di squadra che ha sempre coltivato Ardini, ha immediatamente dirottato verso l'altro festeggiato, l'ispettore capo Pietro Tormentoni, anche lui in procinto di andare in pensione dopo tanti di servizio alla Casa di reclusione come responsabile dell'area penale.

Uomo concreto e di poche parole il comandante Ardini, superando l'emozione, ha rievocato alcuni momenti della sua esperienza personale. Quello difficile e per certi versi drammatico, della protesta delle Carceri del 2020 che lo ha impegnato a gestire con responsabilità e attenzione una situazione rischiosa, con una capacità e un equilibrio che hanno portato i vertici del Dap a nominarlo nella commissione ministeriale che ha esaminato altri episodi di rivolta nei penitenziari italiani, verificando anche eventuali falle od errori nei comportamenti dei suoi colleghi.

Con una certa soddisfazione quindi Ardini ha richiamato l'ultima prova della sua carriera, gestita brillantemente: consentire alla compagnia di teatrale di detenuti della Casa di Reclusione impegnati con il laboratorio dello Stap Brancaccio di poter portare fuori, in un teatro vero, al centro di Roma, con un pubblico vero, il loro spettacolo "Nella Pancia del Pescecane". Alla richiesta della direttrice la sua risposta è stata un "Si può fare!". E così è stato.

E' stata predisposta la scorta che ha accompagnato al teatro Sala Umberto i 14 "attori" per poi riportarli in tarda serata a Rebibbia, garantendo anche la messa in sicurezza del teatro. Deve essere stata una bella soddisfazione per il comandante aver consentito che quella prova di vita potesse svolgersi, per di più con successo che è stato di tutta la Casa di reclusione di Rebibbia.

Se Ardini è l'uomo del possibile, lo è stato perché si è assunto le sue responsabilità con competenza e rigore, approfondendo i problemi, prevedendo le difficoltà e trovando le soluzioni più adeguate in base all'esperienza maturata in tanti anni di vita nelle carceri. Operando con pragmatismo e rifuggendo visioni ideologiche o astratte. Cercando di individuare le soluzioni possibili alle richieste della popolazione ristretta, con le risorse e i mezzi disponibili.

A fronte delle tante farraginosità burocratiche, lo stile di Ardini è stato quello della "porta aperta", cortesia e disponibilità ad ascoltare e - se la cosa era possibile – operatori, personale penitenziario, volontari per dare "risposte rapide" perché tutto quello che lecitamente potesse favorire il trattamento della persona ristretta. La logica era quella del buon senso. Per questo non ha mai sopportato l'approssimazione e la superficialità di giudizi che non tenessero conto della complessità della realtà "ristretta". Aveva un suo punto di vista preciso e -almeno in pubblico – critico verso "la denuncia facile, senza le necessarie verifiche ed approfondimenti", che però, va pure ricordato, non sono sempre possibili e in autonomia in una realtà "ristretta". Dove si confrontano parzialità a volte contrapposte: le esigenze di sicurezza, i regolamenti e i disagi per le condizioni di detenzione appesantite dal sovraffollamento e dalla carenza di personale. Va dato merito al comandante Ardini di essere stato "uomo guida" e un riferimento per chi dentro e fuori il carcere ha avuto a cuore la dignità della persona detenuta e il rispetto del dettato costituzionale.

IL CARTELLONE
della Casa di Reclusione di Rebibbia

COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11
CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX
INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS